

EDIZIONI **PioLaTorre • onlus**  
centro di studi ed iniziative culturali

**La mafia palermitana**  
Vittorio Coco

STUDIO RICERCA  
collane

**Vittorio Coco** (1980) ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Catania. Attualmente è docente a contratto presso l'Università di Palermo (sede distaccata di Agrigento) e titolare di una borsa di studio presso il Centro di studi e iniziative culturali "Pio La Torre" di Palermo. Tra le sue pubblicazioni: *La guerra nella rete. Israeliani e palestinesi nel Web*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 52, 2005; *Palestina moderna*, in «Storica», n. 34, 2006; *La mafia dell'agro palermitano nei processi di periodo fascista*, in *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, a cura di G. Gribaudo, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

**LA MAFIA PALERMITANA**  
Fazioni, risorse, violenza  
(1943-1993)

di **Vittorio Coco**

Coco, Vittorio <1980->

La mafia palermitana / Vittorio Coco – Palermo : Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, 2010.

(Collana studio e ricerca)

1. Mafia - Palermo - 1943-1993.

364.10609458231 CDD-21 SBN Pal0224465

CIP – *Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"*

Comitato Scientifico: Prof. Guido Corso, Prof. Alessandra Dino e Prof. Salvatore Lupo.



**5 Nota editoriale**

di Vito Lo Monaco, Presidente Centro Pio La Torre

**7 Prefazione**

di Salvatore Lupo, storico

**9 Introduzione**

**11 Il contesto**

La Piana dei Colli e lo sviluppo urbano di Palermo dal secondo dopoguerra

**Parte Prima**

**Tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Al centro della ripresa postbellica**

23 Mafia ed edilizia: il costruttore Francesco Vassallo

31 L'ascesa di Angelo La Barbera

39 Da una guerra all'altra

**Parte Seconda**

**Tra gli anni Settanta e Ottanta. Ai margini dopo l'antimafia**

45 La perdita della centralità

51 Al fianco dei corleonesi

55 Dal maxi-processo alla riconquista dell'autonomia

**61 Indice dei nomi**

**65 Indice dei luoghi**



La ricerca di Vittorio Coco, a seguito di un bando pubblico del Centro Studi Pio La Torre che ha impegnato parte del contributo finanziario della Regione Sicilia, fa parte di un insieme di studi in via di pubblicazione.

Per un anno tra il 2008 e il 2009 sei giovani ricercatori, guidati volontariamente da rispettivi comitati scientifici e tutor di alto profilo, hanno lavorato con tanto profitto da convincere il Centro a proseguire la ricerca nel 2010.

L'idea generale della ricerca riguarda l'esplorazione della complessità del fenomeno mafioso tramite l'osservazione della storia e del rapporto col territorio di "famiglie" le cui relazioni interne ed esterne circoscrivono la natura specifica dell'organizzazione mafiosa e il suo rapporto organico con le classi dirigenti.

Senza la comprensione e la condivisione politica di tale analisi difficilmente l'azione repressiva dello Stato, come dimostra la storia d'Italia dall'Unità a oggi, debellerà la mafia e le sue organizzazioni similari.

La ricostruzione della storia delittuosa delle famiglie mafiose della Piana dei Colli esaminata dal brillante lavoro di Vittorio Coco mette in risalto vari aspetti utili per interpretare la realtà più recente.

Uno sicuramente, è la storica capacità di adeguamento della mafia al mutamento economico e sociale della Sicilia e del Paese. Infatti, nel secondo dopoguerra continua a contrastare il movimento contadino che rivendica patti agrari più equi e la riforma agraria e quando questo vince, essa partecipa come intermediaria allo scorporo dei feudi, traendone lucrosi vantaggi. In seguito interviene nel processo di ricostruzione edilizia della città danneggiata dalla guerra per esercitare il ruolo tradizionale d'intermediazione parassitaria e di controllo del mercato del lavoro, via via trasformandosi in impresa mafiosa in proprio o subappaltante delle grandi imprese nazionali chiamate in Sicilia dal potere politico dell'epoca per partecipare al "Sacco di Palermo" e allo sfruttamento delle materie prime isolate.

L'altro aspetto evidenziato nella ricerca è il modello di comportamento della mafia che dal suo monopolio territoriale intreccia strette relazioni col potere politico dell'epoca e con le organizzazioni d'oltreoceano proiettandosi sul piano transnazionale attraverso il traffico di droga.

In sintesi, un'organizzazione segreta che controlla un territorio con la violenza e l'intimidazione, capace di relazionarsi con la politica alla quale offre consensi elettorali e con grandi imprese nazionali, che non si fanno molti scrupoli, alle quali assicura protezione.

Questa storia si ripeterà dagli anni del dopoguerra a oggi. Ma la sua evoluzione non sarà lineare né pacifica poiché gli affari illeciti e il controllo del territorio che li consentono generano conflitti interni nelle singole famiglie e tra famiglie.

Nel momento in cui gli scontri diventeranno eclatanti, vere e proprie guerre di mafia sconvolgeranno l'opinione pubblica che reagirà anche con grandi mobilitazioni, costringendo lo Stato a interventi repressivi efficaci. Salvo poi attenuarne gli effetti con

successive disattenzioni, sottovalutazioni e silenzi se non con compiacenze.

L'indignazione popolare per la prima guerra di mafia del 1963 sollecita il Parlamento a istituire la prima commissione antimafia che concluderà i suoi lavori nel 1976, lavori che non saranno mai approvati formalmente dalle Camere e perciò privi di effetti concreti immediati, ma decisivi sul piano storico. Infatti, fecero giustizia dell'approccio "culturalista" verso il fenomeno mafioso – tipo, la mafia è atteggiamento, è mentalità dei siciliani e varie sciocchezze di questo genere, purtroppo per tanto tempo avallate in modo autorevole – definendone invece la natura specifica di organizzazione criminale vocata all'arricchimento illecito mediante l'uso della violenza. Inoltre quei lavori costituiscono i presupposti e i contenuti di quella che diventerà la legge Rognoni-La Torre, varata purtroppo solo dopo l'uccisione dei suoi più convinti assertori e intelligenti applicatori, da Terranova a La Torre e Dalla Chiesa, da Chinnici a Falcone e Borsellino e dai tanti caduti delle forze dell'ordine. Vent'anni per una legge che delimita la storia del Paese in prima e dopo. Quella legge ha condizionato l'evoluzione legislativa successiva sui beni confiscati, sui collaboratori di giustizia, sul concorso esterno, sulle intercettazioni - oggi rimessa in discussione dal governo di centrodestra -, e ha consentito di sconfiggere i "corleonesi". Inoltre ha permesso che si potesse discutere apertamente delle trame tra mafie e politica e farne oggetto d'indagini e processi: è stato documentato che la mafia rapina risorse siciliane e meridionali per investirle al Nord e all'estero.

È più chiaro per molti che la mafia è un'organizzazione criminale che danneggia l'impresa, il lavoro, la società e il suo sviluppo. Oggi possiamo affermare che la borghesia non è tutta mafiosa; la scuola, tra mille difficoltà, è uno dei luoghi dell'educazione anti-mafia; le organizzazioni degli imprenditori, assieme a quelle dei lavoratori, si dichiarano antimafiose. In conclusione si è consolidato un movimento antimafia non solo politico ma sociale e trasversale nato anche grazie alle analisi politiche, storiche, culturali di questi ultimi trent'anni. L'impegno del Centro Studi è di dare il suo contributo perché tutto ciò si trasformi in conoscenza e coscienza diffusa soprattutto tra le nuove generazioni.

## Prefazione

di Salvatore Lupo

Nell'Ottocento una parte importante della Conca d'oro, del territorio agricolo circostante la città di Palermo, era indicata col nome un po' contraddittorio di "Piana dei colli". Erano luoghi di agricoltura redditizia e di economia moderna, vocati in particolare alla produzione degli agrumi, e alla loro esportazione verso lontani e ricchi mercati, il più importante dei quali era - sia nella prima che nella seconda metà del secolo - quello statunitense. Il ciclo alterno dell'euforia e della depressione commerciale coinvolgeva una grande e diversificata quantità di figure sociali: armatori, grandi esportatori cui si sovrapponevano avventurosi intermediari in commercio, proprietari di origine aristocratica o grande o medio-borghese, affittuari o gabellotti, fontanieri, guardiani, contadini, braccianti. Costoro risiedevano in splendide ville patrizie, nelle povere case delle borgate che sorgevano tutt'intorno, lungo le strade che portavano in città, intorno ai magazzini del porto da cui gli agrumi partivano per le loro remote destinazioni.

I soggetti dell' "industria" agrumaria - per usare il termine ottocentesco - erano variamente coinvolti, nella veste dei protagonisti, dei complici e delle vittime, nelle gesta della mafia "dei giardini", dedita ad attività di intermediazione commerciale, alla gestione delle imprese, alla protezione-estorsione generalizzata, al controllo del territorio in tutto l'hinterland cittadino e intorno a Villabate, Bagheria, Monreale, insomma nei paesi collocati "come una corona di spine" (anche questa espressione è di una fonte ottocentesca) attorno alla grande città. La Piana dei colli ne costituiva una nervatura essenziale.

La mafia dei giardini si presentò ben attrezzata alla grande occasione della modernità novecentesca italiana, ovvero al "miracolo economico" degli anni '50-'60. Contrariamente a quanto talora si dice, i mafiosi non ebbero bisogno di spostarsi dalla campagna alla città in questi anni. Bastò loro attendere che la città si spostasse verso i territori da loro controllati tradizionalmente, che con la costruzione di nuovi edifici e quartieri - opportunamente indirizzata nella giusta direzione - la rendita agricola loro e dei loro amici-protettori si valorizzasse a dismisura come rendita urbana. Su quegli stessi territori, gestirono non più imprese agricole ma impresa edilizie; proprietari, costruttori edili, acquirenti, pianificatori urbani e decisori di politiche pubbliche dovettero fare i conti con la loro capacità di organizzare *network* politico-affaristici, di proteggere, dissuadere ed eventualmente intimidire. Intanto applicavano gli stessi metodi, e facevano valere le stesse antiche competenze, nel grande affare internazionale del contrabbando dei tabacchi, e del narcotraffico che prese la strada, ancora una volta, degli Stati Uniti.

Il libro di Vittorio Coco, che qui si presenta, ricostruisce un pezzo importante di questa storia post-bellica arrivando alla stagione della supremazia corleonese, al momento in cui un gruppo mafioso proveniente dalla provincia assunse il controllo di questa antica mafia delle borgate.

Le borgate videro in molti casi lunghe tenute del potere di clan mafiosi. Basti pensare ai Bontate a S.Maria di Gesù: a Stefano Bontate, il cosiddetto "principe di Villagrazia",

grande boss degli anni '70, assassinato all'inizio degli anni '80; a suo padre don Paolino Bontate, anch'egli capo-mafia di grande rango, garante di spericolate operazioni politiche di convergenza tra la destra monarchica e la democrazia cristiana, autorevole protettore di imprenditori locali e continentali; al padre di costui, anch'egli di nome Stefano, arrestato nel corso della repressione fascista come capo-mafia, processato e condannato nel 1932 a una pena peraltro alquanto mite (tre anni), non tale certo da mettere in pericolo la continuità dinastica – che peraltro sembra risalire alla fine dell'Ottocento, e addirittura ancora più indietro. Non può essere poi dimenticato il caso dei vari rami della famiglia Greco, che le fonti ci mostrano sin dagli inizi del secolo XX ai vertici dell' "Alta Mafia dei Ciaculli" (altra borgata palermitana), che mantenne suoi rampolli nella stessa posizione dominante in quegli stessi luoghi negli anni '30, negli anni '60, negli anni '80.

Queste continuità dinastiche fanno impressione, ma non necessariamente la lunga tenuta del potere mafioso nelle borgate deve assumere questa forma. Coco non la riscontra nella Piana dei colli; ma ce la rivela in altre forme, ancor più interessanti, sottili, e inquietanti, in un fitto intreccio di continuità e innovazione. Le vicende più importanti che sono qui ricostruite sono quelle del costruttore Vassallo, coordinatore o prestanome di una società "cooperativa" di mafiosi e politici corrotti; e quella dei fratelli La Barbera, nuovo potentato della mafia palermitana nel quale fece le sue prime prove Tommaso Buscetta, e che venne annientato nel corso delle "prima" guerra di mafia.

8

Ho notato diverse volte, ma voglio farlo ancora, che gli studi sulla mafia non dovrebbero insistere oltre su trattazioni di taglio generale e generalista, ma andare all'approfondimento di oggetti delimitati: una singola cosca, una singola area, un singolo periodo. Dovrebbero sempre basarsi su fonti, criticamente analizzate. Così deve essere, se si vuole sottoporre quest'argomento, di per sé facile a dar luogo a trattazioni di taglio mitologico o sensazionalistico, a una trattazione "scientifica" - usiamola pure, questa grossa parola. Il lavoro di Coco è uno dei pochi che compie scelte rigorose di questa natura, sul piano del merito e su quello del metodo, utilizzando in particolare gli strumenti conoscitivi approntati dalla tradizione storiografica. Il lavoro che viene qui pubblicato dà conto solo di una parte della sua ricerca; e confidiamo che un'altra parte, su periodi più antichi e con una sua dimensione storica più profonda, verrà presto completata e pubblicata. Ci aspettiamo grandi passi avanti nello studio di questa singolare forma di criminalità, ovvero di potere economico politico sociale, che ha nell'agro palermitano il suo luogo d'elezione, che vi è stato come impiantato per almeno un secolo e mezzo. Va da sé, il nostro auspicio (e la nostra convinzione) è che in un futuro non lontano noi potremo guardare ad essa come a un problema ormai superato della nostra storia.

Palermo, gennaio 2010

Salvatore Lupo

Questa ricerca si propone di affrontare la complessità del fenomeno mafioso attraverso lo studio di un argomento specifico, che consenta di isolare e precisare singoli aspetti di questa particolare forma di criminalità che tende a intrecciarsi strettamente con gli ambiti della politica, dell'economia e delle istituzioni. La mia scelta è stata quella di ricostruire le vicende riguardanti le cosche mafiose che, tra il secondo dopoguerra e i primi anni Novanta, operarono in un territorio ben preciso, la cosiddetta Piana dei Colli, parte di quell'«agro palermitano» che, fin dal secondo Ottocento, era indicato dalle fonti di polizia ad altissima densità mafiosa. Da un punto di vista cronologico si tratta della prosecuzione del lavoro condotto nel corso del Dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Catania, di cui è stato tutor Salvatore Lupo. In quella circostanza, infatti, prendendo le mosse dalla documentazione relativa al grande processo per l'associazione a delinquere della Piana dei Colli celebrato all'interno della campagna antimafia del fascismo, la mia ricostruzione si era spinta fino alla seconda metà degli anni Trenta. Nelle pagine che seguiranno, invece, mi occuperò di un arco di tempo compreso tra la ripresa post-bellica del fenomeno mafioso legata soprattutto alla speculazione edilizia e al traffico internazionale di stupefacenti da una parte e l'ascesa e il declino dello schieramento corleonese dall'altra. In questi anni la Piana dei Colli passò dai vertici ai margini della mafia palermitana, dal momento che da culla di personaggi del calibro del costruttore Francesco Vassallo o dei fratelli Angelo e Salvatore La Barbera, dopo la cosiddetta prima guerra di mafia (1962-63) e la conseguente repressione statale, si trasformò in «feudo» di Riina e compagni, ritrovando la sua autonomia da un punto di vista affaristico-criminale soltanto nei primi anni Novanta. L'individuazione di questi due momenti è del resto ben visibile dalla strutturazione del lavoro, in cui ad una prima parte dall'andamento prevalentemente biografico ne segue una seconda cronologicamente più ordinata. In linea con un ormai consolidato filone di studi che ha elevato il fenomeno mafioso a oggetto di approfondimenti autonomi condotti con rigore scientifico, per ricostruire queste vicende ho utilizzato, come nella mia ricerca precedente, fonti «classiche» della storiografia. Per gli anni Cinquanta e Sessanta mi sono basato principalmente sui materiali raccolti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (1963-1976), mentre per gli anni Settanta e Ottanta su quelli relativi al maxi-processo di Palermo (1986-87). Per quanto si tratti di due nuclei documentari certamente rilevanti, ho ritenuto necessario affiancarvi fonti di altro genere come, ad esempio, quelle giornalistiche, in particolare derivanti dallo spoglio dei due quotidiani palermitani «L'Ora» e «Giornale di Sicilia». Infine, a partire dai dati ricavati presso l'Anagrafe di Palermo ho elaborato gli alberi genealogici di alcune delle famiglie mafiose della Piana dei Colli, che ritengo possano essere un utile strumento per evidenziare uno degli elementi di continuità più significativi del fenomeno mafioso, ossia la persistenza di una signoria territoriale su una ben precisa porzione di territorio, elemento che, peraltro, mostra proprio nel nostro caso notevoli eccezioni.



Prima di ricostruire le vicende dei gruppi mafiosi della Piana dei Colli sarà opportuno individuare con precisione questa vasta contrada posta a Nord-Ovest della città di Palermo e alcune delle caratteristiche da essa assunte nel corso degli ultimi decenni del Novecento. Il suo nome, in apparenza contraddittorio, rimanda al fatto di essere un territorio pianeggiante circondato per tre lati da alture: a Nord e a Est infatti è delimitata dal monte Gallo e dal monte Pellegrino, che scendono a picco sul mare Tirreno, mentre a Ovest dal monte Billiemi. Lungo la costa, superato il monte Pellegrino, si trova il golfo di Mondello, trasformato da palude in ricercata località balneare all'inizio del Novecento e, al di là del monte Gallo, si insinua invece Sferracavallo. Alle loro spalle, proseguendo verso l'interno, sorgono le borgate di Partanna e Tommaso Natale che, insieme a Pallavicino, Resuttana e San Lorenzo si svilupparono a partire dal XVIII secolo in continuità con la sede storica della città di Palermo che, per via dell'espansione edilizia successiva alla seconda guerra mondiale, le ha ormai quasi del tutto assorbite.

Si tratta della nozione oggi comunemente condivisa di Piana dei Colli, che spesso viene distinta dalla cosiddetta Conca d'Oro, espressione con la quale si preferisce piuttosto indicare l'agro palermitano centrale e meridionale. Tale nozione, attraverso modificazioni progressive, si è definitivamente affermata nella seconda metà del XIX secolo. In età medievale e moderna infatti per Piana dei Colli si intendeva genericamente tutto ciò che si trovava a Nord della città al di là della cinta muraria, comprendendo anche il territorio di quelle che in seguito sarebbero state le borgate di Uditore, Malaspina e Terre Rosse<sup>1</sup>. Con l'espansione della città fuori dalle mura, a partire dal tardo Settecento, il territorio che veniva identificato come Piana dei Colli andò progressivamente riducendosi e le contrade che si trovavano più vicine a Palermo, nelle quali sorgevano alcune delle principali ville nobiliari, nella seconda metà dell'Ottocento non ne furono più considerate parte<sup>2</sup> (Figura 1).

Nel presente lavoro sarà adottata questa nozione «minima» di Piana dei Colli, che coincide sostanzialmente con quella della documentazione poliziesca che, tra la fine dell'Ottocento e il Novecento, localizzava in questa porzione dell'agro palermitano l'attività di determinati gruppi affaristico-criminali. Nella serie di rapporti redatti dal questore palermitano Ermanno Sangiorgi negli anni successivi al delitto Notarbartolo (1898-1900)

1. Cfr. ad esempio F. Lo Piccolo, *In rure sacra. Le chiese rurali palermitane dall'indagine di Antonino Mongitore ai giorni nostri*, Accademia Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti, Palermo, 1995, pp. 123 sgg.

2. Cfr. la pianta del territorio di Palermo con la nuova delimitazione delle borgate elaborata dal Consiglio Comunale nel 1889, in Archivio Centrale dello Stato (da ora in poi ACS), Ministero dell'Interno (da ora in poi MI), R<sup>o</sup> Commissariato civile per la Sicilia, b. 46.





una contrada della Piana dei Colli veniva distinta sia da Uditore, Passo di Rigano e Malaspina che da Falde (del monte Pellegrino) e Acquasanta (ossia da tutta la fascia costiera più vicina alla città)<sup>3</sup>, anche se, insieme ad esse costituiva un unico blocco come agro palermitano settentrionale. Nel verbale del Commissariato di P.S. di Resuttana Colli (1926), dal quale ebbe origine uno dei grandi processi celebrati nel corso della campagna antimafia del fascismo, veniva riconosciuta un'associazione unitaria nella sola Piana dei Colli e veniva considerato parte di essa approssimativamente il territorio a settentrione dell'attuale piazza Vittorio Veneto (a conclusione del viale della Libertà) fino a Mondello e Sferracavallo<sup>4</sup>. Nelle confessioni del pentito Tommaso Buscetta (1984), infine, si afferma che «tutta la zona a Ovest della Statua della Libertà, da Resuttana in poi, è intesa Piana dei Colli»<sup>5</sup>. In queste pagine non mancherà tuttavia il riferimento a luoghi o persone esterni alla Piana dei Colli: l'attività di ciascun gruppo, infatti, non può essere circoscritta all'interno di confini troppo precisi, perché l'aspetto «statico» del monopolio territoriale convive sempre con quello «dinamico» della gestione di transazioni estranee ad esso (in altri punti della città o della provincia, ma anche in altri continenti) e che possono coinvolgere trasversalmente i membri di gruppi diversi<sup>6</sup>. In particolare, nel corso del tempo, si sono determinate strettissime relazioni con le borgate più prossime alla Piana dei Colli ma in essa non comprese (tra cui Uditore, Passo di Rigano, Malaspina, Acquasanta), che hanno comportato di volta in volta un allargamento o un restringimento dei limiti (in questo senso intesi) della Piana dei Colli stessa. La compattezza dell'agro palermitano centro-settentrionale è del resto dimostrata dall'esigenza avvertita nel corso del tempo dalle autorità di polizia di accorpare questi territori in un'unità superiore alla sola Piana dei Colli: oltre al già citato caso del Rapporto Sangiorgi, un esempio è quello del lungo verbale redatto dal Regio Ispettorato interprovinciale di P.S. per la Sicilia (1938), l'organismo che fu costituito dal regime fascista negli anni Trenta per dare vita ad una seconda (e meno pubblicizzata) ondata repressiva<sup>7</sup>. Nel periodo compreso tra l'Unità d'Italia e la seconda guerra mondiale la città era avanzata sensibilmente verso Nord proprio in direzione della Piana dei Colli, espandendosi lungo l'asse del viale della Libertà (soprattutto attorno al teatro Massimo, al teatro

3. *Rapporto Sangiorgi*, pp. 9-14, in ACS, MI, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali Riservati (1898-1940), b. 1.

4. Estratto del verbale di P.S. del Commissariato di Resuttana-Colli, 5 giugno 1926, in Archivio di Stato di Palermo (da ora in poi ASP), Tribunale Civile e Penale (da ora in poi TCP), Procedimenti penali (da ora in poi Pp), b. 3152, allegato 1.

5. Interrogatorio in fase istruttoria di Tommaso Buscetta (da ora in poi *Interrogatorio Buscetta*), 21 luglio 1984, p. 18, in Atti del procedimento penale contro Abbate Giovanni + 706, riproduzione su supporto elettronico della «Fondazione Giovanni e Francesca Falcone» (da ora in poi *Maxiprocesso*).

6. Ma su queste problematiche cfr. A. Block, *East Side-West Side. Organizing Crime in New York*, University College Cardiff Press, Cardiff, 1980. L'applicazione al caso palermitano è in S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma, 1996, p. 223.

7. R° Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, Processo verbale di denuncia di 175 individui responsabili di associazione per delinquere ed altri reati connessi scoperta nell'agro palermitano (da ora in poi *Processo verbale agro palermitano*), in ASP, Questura Archivio Generale (da ora in poi Q AG), b. 2196 (a. 1935). Mi permetto di rinviare al mio *Dal passato al futuro. Uno sguardo dagli anni Trenta*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 69, 2009 (in corso di pubblicazione).

Politeama e fino a via Notarbartolo) con un'edilizia di pregio destinata principalmente all'emergente borghesia delle professioni e del commercio<sup>8</sup>. Il territorio che abbiamo definito come Piana dei Colli, invece, era costituito da ampie estensioni di terreno coltivato principalmente ad agrumi e punteggiato dalle ville nobiliari costruite tra il XVIII e il XIX secolo e dalle borgate che erano sorte attorno ad alcune di esse<sup>9</sup>. La città era arrivata ai suoi margini soltanto alla fine di questo periodo, con la costruzione del cosiddetto «Quartiere Giardino del Littorio» (poi Matteotti), lungo il tratto più settentrionale del viale della Libertà.

Dopo la guerra e le cospicue distruzioni da essa causate, il Piano di Ricostruzione varato nel 1947 prevedeva, oltre a una completa ristrutturazione della rete viaria, un'espansione della città verso Sud-Est (che doveva controbilanciare quella verso Nord) e la destinazione a verde pubblico di alcuni dei terreni che circondavano le ville nobiliari. Tuttavia, già dagli anni immediatamente successivi, iniziative private sempre più numerose che spesso godettero dell'appoggio pubblico fecero sì che il Piano rimanesse in gran parte disatteso: la direttrice di espansione della città rimase quella settentrionale, mentre il centro antico, particolarmente colpito dai bombardamenti, fu progressivamente abbandonato, diventando ben presto un'area marginale<sup>10</sup>. La maggior parte dei nuovi quartieri residenziali sorta nei decenni successivi dunque si spinse ben oltre quello che abbiamo fissato come il limite meridionale della Piana dei Colli, inglobando anche alcune delle sue borgate (prime tra tutte Resuttana e San Lorenzo) e delle ville nobiliari. Si trattava, nella maggior parte dei casi, di condomini di moderna concezione che si sviluppavano in altezza e che erano destinati a diventare le nuove zone «signorili» della città. Non è possibile spiegare in maniera univoca il processo che in pochi anni portò un territorio prevalentemente agricolo e sub-urbano a diventare la principale area residenziale della città, dal momento che ognuno dei casi, ossia dei luoghi e dei protagonisti della trasformazione, ha la sua specificità: è necessario tenere presente il ruolo di soggetti diversi, quali ad esempio la pubblica amministrazione, la proprietà e gli esponenti dei gruppi mafiosi che da decenni detenevano il controllo di quel territorio attraverso l'esercizio della guardiania e della gabella nelle aziende agricole<sup>11</sup>.

8. Cfr. C. De Seta e L. Di Mauro, *Le città nella storia d'Italia*. Palermo, Laterza, Bari, p. 150; S. M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Piani e prassi amministrativa dall'«addizione» del Regalmici al Concorso del 1939*, Quaderno dell'Istituto di Urbanistica e Pianificazione territoriale della Facoltà di Architettura di Palermo, n. 9, 1981, pp. 31-44; O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1999 (1988), pp. 270-281.

9. Sulla Piana dei Colli tra XVIII e XIX secolo prevalgono gli studi dedicati agli aspetti architettonici relativi alle ville nobiliari. Tra i più recenti: P. Lo Cascio, *Palermo fuori le mura. La Piana dei Colli*, L'Epos, Palermo, 2000; G. Sommariva, *Bagli e ville di Palermo e dintorni*, Dario Flaccovio editore, Palermo, 2005. Cfr. anche C. De Seta e L. Di Mauro, *Le città nella storia d'Italia*. Palermo, cit., pp. 114-120.

10. Il lavoro di riferimento sullo sviluppo urbano di Palermo tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Sessanta è S. M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città e politica amministrativa dalla «ricostruzione» al piano del 1962*, Quaderno dell'Istituto di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura di Palermo, Palermo, 1984. Cfr. anche T. Cannarozzo, *Palermo: le trasformazioni di mezzo secolo*, in «Archivio di Studi urbani e regionali», n. 67/2000.

11. Un tentativo di analisi di carattere generale basata sui materiali raccolti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (da ora in poi *Commissione antimafia*) si trova in U. Santino e G. La Fiura, *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano, 1990, in particolare alle pp. 117-127.



Tralasciando il caso del costruttore Francesco Vassallo, che sarà analizzato in maniera dettagliata nel capitolo successivo, le imprese più grandi che operarono a Palermo tra gli anni Cinquanta e Sessanta erano solitamente di provenienza esterna e, grazie alla disponibilità tecnico-finanziarie e alla capacità di intessere relazioni privilegiate con esponenti della pubblica amministrazione, riuscirono ad accaparrarsi le più importanti occasioni speculative. Un esempio è quello della Società Immobiliare Generale di Lavoro e di Utilità Pubblica e Agricola, con sede a Roma che, grazie ai buoni uffici dell'avvocato democristiano e sindaco di Palermo Gioacchino Scaduto, fu la grande protagonista nelle vicende riguardanti i terreni di «villa Sperlinga», lungo uno dei fianchi meridionali del viale della Libertà (nei pressi delle attuali via Sciuti e piazza Unità d'Italia)<sup>12</sup>. Il quadro delle imprese locali di medie e piccole dimensioni, come emerge dalle monografie relative ad ognuna di esse all'interno della documentazione raccolta dalla Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia<sup>13</sup>, è invece molto più vario. Ad esempio, una semplice valutazione del ruolo che rispetto ad esse hanno avuto individui direttamente affiliati alla mafia darebbe luogo ad un'articolata classificazione. Sebbene le gradazioni siano tante quante le imprese e le loro iniziative speculative, è possibile raggruppare le imprese in alcuni grossi blocchi, ossia quelle di proprietà di mafiosi (o di cui essi sono soci), quelle che hanno rapporti d'affari con essi, quelle che ne sono protette e quelle che invece ne sono vittime<sup>14</sup>. Tuttavia, al di là delle generalizzazioni, sarà opportuno selezionare un caso specifico, quello delle imprese «La Favorita Immobiliare» e «In. Ca.Be.», e studiare il grado di coinvolgimento dei diversi attori nella loro attività<sup>15</sup>. Tali imprese, entrambe di proprietà dell'ingegnere Bernardo Campione, operarono nel corso degli anni Sessanta nella borgata di Malaspina (esterna ma limitrofa alla Piana dei Colli) e in quella di Resuttana. L'Arma dei Carabinieri segnalava Campione per gli strettissimi rapporti con le famiglie mafiose che, come è anche ampiamente indicato dalla documentazione precedente alla seconda guerra mondiale, avevano proprio il controllo del quadrilatero compreso tra Resuttana, Cruillas, Conceria e Malaspina, ossia i Di Trapani e i Citarda<sup>16</sup>. Tali rapporti sono dimostrati, ad esempio, dal fatto che Campione

17

12. Su queste vicende, oltre al già citato lavoro di S. M. Inzerillo (pp. 54-58 e 69-76), cfr. anche O. Cancila, *Palermo*, cit., pp. 505-507 e il Documento 192. *Relazione sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria svolta presso il Comune di Palermo dal dottor Tommaso Bevivino, dal dottor Giovanni Santini, dal dottor Gaetano Alestra e dall'architetto Rosario Corriere, nei settori dell'edilizia, dell'appalto di opere pubbliche e servizi e della concessione di licenze di commercio* (da ora in poi *Relazione Bevivino*), pp. 38-49, in *Commissione antimafia*, volume IV, tomo VI. Sull'episodio di «villa Sperlinga» cfr. anche M. Farinella, *La Barbera: il boss che forse pagherà per tutti*, in «L'Ora», 24-25 ottobre 1963, p. 5.

13. Il riferimento è alla documentazione del tomo IV, volume IX della documentazione allegata alla *Commissione antimafia*.

14. Questa distinzione ricalca quella di U. Santino e G. La Fiura, *L'impresa mafiosa*, cit., pp. 118-120.

15. Documento 714. *Relazione trasmessa il 22 giugno 1971 dal Comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia «La Favorita Immobiliare»*, in *Commissione antimafia*, volume IV, tomo IX, pp. 317-341. Cfr. anche il secondo allegato del *Rapporto Ciancimino*, pp. 1241-1265.

16. Nella lista degli imputati del processo per l'associazione a delinquere della Piana dei Colli del 1929 figurano Salvatore e Francesco Di Trapani di Giovanni, quest'ultimo inserito anche tra gli associati a delinquere del Regio Ispettorato del 1938. Allo stesso modo Antonino Citarda di Francesco Paolo che si trova nella lista del 1929, insieme ai fratelli Vito e Giuseppe compare in quella del 1938. Cfr. ASP, TCP, Pp, b. 3151 e *Processo verbale agro palermitano*.

aveva assunto tra i suoi dipendenti Nicolò Di Trapani, al solo scopo di fargli usufruire dei benefici previsti per tutti i lavoratori dipendenti e senza che quest'ultimo lavorasse davvero alle dipendenze di Campione<sup>17</sup>. Tuttavia, il legame con i Di Trapani appare ancora più evidente nelle vicende relative alla costruzione di uno stabile in via Tramontana a Malaspina<sup>18</sup>. Nel 1960 Nicolò Di Trapani presentò tre richieste di variante al Piano Regolatore riguardanti l'aumento della densità edilizia (che passava da 4 a 10 mq) di tutta la borgata Malaspina, il cambio di destinazione (da verde pubblico ad area edificabile) di tutti i terreni di proprietà della famiglia in quella borgata e l'allargamento della via Tramontana. Dopo che, nel luglio del 1960, il Comune di Palermo approvò le prime due richieste, Di Trapani, nell'ottobre 1962, vendette i suoi terreni, che adesso avevano acquistato un valore molto maggiore, alla società immobiliare per la cifra di 324 milioni di lire. Nel giro di pochi mesi, «La Favorita» vi costruì 134 appartamenti, 40 dei quali furono poi ceduti agli stessi Di Trapani. Non è un elemento trascurabile, inoltre, il fatto che non fu possibile approfondire gli accertamenti riguardo a tale società perché «è stato riferito che il relativo fascicolo è andato smarrito sin dallo scorso anno (...)»<sup>19</sup>. In parte diverso è il caso dell'altra società immobiliare di proprietà di Campione, la «In.Ca.Be.», che svolse la sua attività nella borgata di Resuttana (tra le attuali vie Belgio, Nebrodi e Monti Iblei) sui terreni della cosiddetta «villa Barbera», di proprietà dell'omonima famiglia di possidenti e industriali<sup>20</sup>. Accanto alla famiglia mafiosa - sempre Di Trapani - che esercitava la signoria su questo territorio, i Barbera svolsero un ruolo molto attivo nella speculazione relativa al fondo. Infatti, da una parte, come sosteneva l'Arma dei Carabinieri, «l'acquisto dei terreni ubicati all'interno della villa Barbera (...) era stato postulato proprio dallo stesso Di Trapani»<sup>21</sup>; dall'altra però fu l'ingegnere Manfredi Barbera a redigere il piano di lottizzazione, che fu poi realizzato dall'impresa di Campione per conto terzi<sup>22</sup>. I Barbera, peraltro, non risultavano ai carabinieri né mafiosi né contigui alla mafia, anche se dalla documentazione precedente alla seconda guerra mondiale emergono alcuni elementi. Così, già a proposito delle elezioni politiche del 1913, veniva descritta come anomala la vittoria, nel terzo collegio di Palermo, dell'onorevole Renzo Barbera (padre di Manfredi) sul commerciante di agrumi Nicolò Zito, nonostante quest'ultimo godesse dell'appoggio della «mafia delle campagne»<sup>23</sup>. Nel 1920 poi troviamo lo stesso Barbera

17. Ivi, pp. 339.

18. Su questo episodio cfr. anche il Documento 662. *Rapporto informativo, trasmesso il 15 gennaio 1971 dai Carabinieri di Palermo, a richiesta della Commissione, sul conto dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino* (da ora in poi *Rapporto Ciancimino*), Allegato n. 2, *Famiglie mafiose nel contesto della lottizzazione delle aree edificabili della città di Palermo*, volume IV, tomo X, pp. 1241-1265.

19. Ivi, p. 1244.

20. La villa fu costruita all'inizio del XVIII secolo da Cristoforo di Napoli e Bellacera, principe di Bonfornello, figlio minore di Federico di Napoli, principe di Resuttana. Alla fine del XIX secolo passò alla ricca famiglia di commercianti Briuccia e ai primi del Novecento ai Barbera. Cfr. G. Sommariva, *Bagli e ville di Palermo e dintorni*, pp. 187-188.

21. Documento 714, cit., pp. 339-340.

22. Ivi., p. 328.

23. Il Capo di Gabinetto del Ministro dell'Interno (Flores) al Prefetto di Palermo (Pericoli), Roma, 16 gennaio 1919, in ASP, Prefettura Gabinetto (1906-25), b. 67.

tra i membri della Cooperativa agricola di Resuttana Colli insieme ad alcuni notissimi esponenti della mafia di quella borgata quali Salvatore Licata, Nicolò Innusa e Antonino Grillo e, inoltre, insieme a Gualberto Carducci, che sarebbe stato il maggiore avvocato nel processo per l'associazione a delinquere della Piana dei Colli del 1929<sup>24</sup>. Infine, in una lettera anonima del 1927 indirizzata al prefetto Mori si dichiara esplicitamente che «quel che fa più potente tale misteriosa associazione [mafia] (...) è che di essa fanno parte persone autorevolissime (...) quali l'on. Barbera (...)»<sup>25</sup>.

Il Piano regolatore generale che avrebbe dovuto disciplinare lo sviluppo urbano di Palermo e porre sotto controllo l'attività edilizia cittadina (e contro il quale Di Trapani aveva fatto ricorso nel 1960 per la vicenda di via Tramontana) era stato varato nel 1956, durante la gestione commissariale del Comune. In esso, oltre ad un completo sventramento del centro storico, si prevedeva un'ulteriore espansione lungo la direttrice settentrionale che, comportando la distruzione di gran parte del verde agricolo circostante, in pochi anni avrebbe portato alla saldatura della città con Mondello e Sferracavallo<sup>26</sup>. Le vicende relative alla sua approvazione furono lunghe e complesse<sup>27</sup>: subito dopo la pubblicazione, avvenuta nel settembre del 1956, furono presentati contro il piano ben 1233 istanze che lo rimisero completamente in discussione. Il contenuto dei ricorsi era quasi sempre lo stesso, ossia il cambiamento della destinazione di un terreno da verde pubblico ad area edificabile e l'aumento degli indici di edificabilità, che avrebbero comportato una crescita esponenziale del valore del terreno stesso<sup>28</sup>. Al contrario, erano poche le istanze che deprecavano l'insufficiente considerazione che era stata attribuita al verde circostante la città, tra cui quella del capo sezione Piano Regolatore dell'Ufficio Tecnico Comunale, il quale lamentava «la distruzione di molti giardini della Conca d'Oro, alterando quindi la bellissima fisionomia di questa che è ritenuta la più pregiata zona del mondo»<sup>29</sup>. Nella maggior parte dei casi, invece, l'insieme alquanto eterogeneo di proprietari si limitava a difendere i propri interessi privati contro le previsioni già sufficientemente permissive del Piano: dunque, le richieste dei proprietari della Piana dei Colli, più che altrove ancora esponenti della nobiltà o della ricca imprenditoria per via del fatto che la contrada era stata storicamente destinata ad una villeggiatura di

24. Atto costitutivo della Società Anonima Cooperativa per azioni con sede in Palermo sotto la denominazione di «Cooperativa agricola di Resuttana-Colli», 31 dicembre 1920, in ASP, TCP, Società commerciali, b. 52.

25. Anonimo al prefetto di Palermo (Mori), Trapani, 28 febbraio 1927, in ASP, Q AG, b. 1926.

26. S. M. Inzerillo, *Urbanistica e società a Palermo negli ultimi duecento anni. Crescita della città e politica amministrativa dalla "ricostruzione" al piano del 1962*, cit., pp. 108-118. Il Piano Regolatore Generale costituisce l'allegato 33 del Documento 234, cit., pp. 149-194, in *Commissione antimafia*, volume quarto, tomo settimo.

27. A questo proposito cfr. la *Relazione Bevivino*, pp. 19-25.

28. Per i singoli ricorsi e le deduzioni del Comune cfr. l'allegato 40 del Documento 234, cit., pp. 195-1041, in *Commissione Antimafia*, volume quarto, tomo settimo. Per la procedura di valutazione delle istanze cfr. S. M. Inzerillo, *Urbanistica e società a Palermo negli ultimi duecento anni. Crescita della città e politica amministrativa dalla "ricostruzione" al piano del 1962*, cit., pp. 119-124.

29. Allegato 40 del Documento 234, cit., pp. 224-225 (istanza n. 41), in *Commissione antimafia*, volume quarto, tomo settimo.

pregio, non si discostano molto da quelle delle altre parti dell'agro palermitano, nelle quali più spesso i proprietari sono identificabili con gli esponenti delle cosche mafiose di quelle zone. Tuttavia, in alcuni casi anche gli esponenti delle cosche mafiose della Piana dei Colli detenevano la proprietà di fondi in essa compresi. Un caso per tutti è quello dell'istanza formulata da Nicolò Sparacino, epigono di una delle famiglie mafiose più in vista di tutta la contrada nei decenni precedenti alla seconda guerra mondiale, proprietario dell'ex fondo Drago compreso tra l'abitato di Pallavicino, la via di villa Magnisi, la contrada Patti e l'Istituto Pignatelli fino alla via duca degli Abruzzi non destinato a verde pubblico o agricolo, ma all'edificazione<sup>30</sup>.

Dopo tre anni si giunse alla pubblicazione del Piano regolatore variato che, pur non modificando la struttura urbanistica generale fissata nel 1956, si differenziava da esso in alcune parti importanti<sup>31</sup>. Per quanto riguarda la Piana dei Colli e i territori ad essa limitrofi, scomparivano numerosi e significativi spazi verdi attorno alle ville nobiliari mentre, al contempo, venivano create nuove possibilità di sviluppo edilizio. Tuttavia, contro tale Piano regolatore variato furono formulati 1155 ricorsi che, anche in questo caso, non riguardavano scelte urbanistiche di carattere generale, ma difendevano interessi privati che difficilmente avrebbero potuto migliorare la funzionalità del Piano stesso. Al momento della pubblicazione del Piano, sindaco e assessore ai lavori pubblici della città erano rispettivamente Salvo Lima e Vito Ciancimino che, insieme a Giovanni Gioia, erano i cosiddetti «giovani turchi», ossia i rampanti esponenti di nuova generazione della Democrazia Cristiana (reclutati all'interno della corrente fanfaniana) che, saliti alla ribalta nei primi anni Cinquanta, sarebbero diventati ben presto i principali referenti del *network* clientelare e mafioso di quegli anni<sup>32</sup>.

Ciò che accadde pochi giorni dopo la pubblicazione del Piano Regolatore variato diede la misura di quanto sarebbe stato l'impegno affinché esso fosse rispettato. Il 28 novembre 1959, infatti, fu presentata (e il giorno stesso ottenuta) una richiesta ufficiale di demolizione di villa Deliella in piazza Croci, costruita ai primi del Novecento su progetto di Ernesto Basile. Nella circostanza l'amministrazione comunale non ritenne di dovere applicare la legge di salvaguardia, nonostante l'edificio figurasse come «monumento da mantenere» nel piano regolatore del 1956 ed «edificio monumentale da conservare» nel 1959. Lo scandalo fu grande e il comitato redazione del piano regolatore presentò al sindaco le sue dimissioni, che furono poi ritirate a seguito dell'assicurazione di Lima che da quel momento in poi il Piano sarebbe stato rispettato (ma che nel marzo del 1960, dopo nuovi scandali, diventarono irrevocabili)<sup>33</sup>.

30. Ivi, pp. 568 (istanza n. 789).

31. Cfr. S. M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città e politica amministrativa dalla "ricostruzione al piano del 1962*, cit., pp. 124-129 e 138-144.

32. Su questo triumvirato di «uomini nuovi» cfr. O. Cancila, *Palermo*, cit., pp. 458-461; G. C. Marino, *I padrini*, Newton Compton editori, Roma, 2006.

33. Sulla vicenda di villa Deliella, oltre al già citato Inzerillo, cfr. O. Cancila, *Palermo*, cit., pp. 511-512.

L'agro palermitano centro-settentrionale nel 1970  
(fonte: Istituto Geografico Militare)



Nel complesso furono accolte più della metà delle istanze contro il Piano e, in conseguenza di ciò, furono redatte ben 177 varianti, adottate nell'estate del 1960<sup>34</sup>. Sulla base di tali varianti e non avvalendosi delle misure di salvaguardia l'amministrazione comunale autorizzò un'imponente attività edilizia che comportò la realizzazione di un numero incalcolabile di abusi. Sebbene il Presidente della Regione D'Angelo, con un decreto del giugno 1962, respingesse molte delle varianti che erano invece state approvate dal Comune, nessuna delle costruzioni successive fu mai demolita<sup>35</sup> (anche dopo un ulteriore fallimentare ricorso del Comune presso il Consiglio di giustizia amministrativa) ma anzi, negli anni successivi, continuarono ad essere commesse irregolarità di ogni genere<sup>36</sup>. La prima occasione in cui questo «raggiungimento di vertici sconosciuti nell'inosservanza spregiudicata della legge»<sup>37</sup> venne alla luce furono le risultanze dell'ispezione che il prefetto Tommaso Bevivino, su incarico della Regione, condusse sulle attività del Comune di Palermo relativamente al periodo compreso tra il 1959 e il 1963<sup>38</sup> e che furono rese pubbliche in un rapporto dell'inizio del 1964<sup>39</sup>.

34. Cfr. anche la *Relazione Bevivino*, pp. 20-21.

35. O. Cancila, *Palermo*, cit., pp. 512.

36. Ivi, pp. 511- 513.

37. Relazione conclusiva della Commissione antimafia (da ora in poi *Relazione conclusiva*), p. 217.

38. Gli aspetti sui quali si concentrarono le indagini furono il rispetto delle previsioni del Piano regolatore variato del 1959, l'accettazione o il rifiuto dei ricorsi presentati, il rilascio delle concessioni edilizie, il funzionamento della Commissione Edile e, inoltre, la concessione degli appalti e il rilascio delle concessioni commerciali e amministrative in genere.

39. *Relazione Bevivino*, cit.

## 1. Mafia ed edilizia: il costruttore Francesco Vassallo

Nell'immediato dopoguerra, nonostante alcuni episodi eclatanti come lo scontro tra i Greco di Giardini e quelli di Ciaculli nell'agro palermitano sud-orientale, la sopravvalutazione dell'importanza della mafia del latifondo determinò una scarsa attenzione per le manifestazioni, pur evidenti, di quella urbana e sub-urbana. D'altra parte, in questo periodo l'attività dei gruppi affaristico-criminali palermitani nel complesso sembra aver mantenuto un basso profilo, identificandosi essenzialmente nell'intrallazzo, «simbolo di degrado e di frammentazione di piccoli interessi»<sup>40</sup>. Una ripresa in grande stile del fenomeno mafioso si sarebbe avuta soltanto tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, con la ricostruzione post-bellica in generale, e l'attività edilizia in particolare. Dal momento che la direttrice privilegiata per l'espansione della città fu quella settentrionale, non è un caso che le personalità più significative nell'ambito affaristico-criminale palermitano dei primi decenni successivi alla guerra provenissero proprio dalla Piana dei Colli.

Tra essi occupa certamente un posto di rilievo Francesco Vassallo, il costruttore palermitano per eccellenza, del quale analizzeremo l'ascesa e la rete di relazioni che lo legava ai più rilevanti esponenti della mafia di quel territorio (in particolare della borgata Tommaso Natale, di cui era originario) e degli ambienti politici ed economici cittadini<sup>41</sup>. Stando a quanto affermava lo stesso Vassallo, la sua attività di imprenditore edile sarebbe iniziata, nel 1936, con la costruzione di alcuni villini in località Valdesi. Invece, in un rapporto inviato alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, l'Arma dei Carabinieri dimostrò che in quella occasione egli si era in realtà limitato a svolgere presso il costruttore Amoroso l'incarico di carrettiere per il trasporto di sabbia e materiali edili. Del resto, ancora nel 1941, Vassallo indicava in alcuni atti notarili che lo riguardavano come propria professione quella di «carrettiere»<sup>42</sup>. La svolta per Vassallo, a carico del quale sussistevano già una serie di precedenti penali<sup>43</sup>, si era verificata nel 1937 col matrimonio con Rosalia Messina<sup>44</sup>, appartenente ad una

40. R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia* (a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo), Torino, Einaudi, 1987, p. 549.

41. La maggior parte del materiale su Vassallo si trova nel Documento 737. *Rapporti della Questura e della Legione dei Carabinieri di Palermo riguardanti il costruttore Francesco Vassallo* (da ora in poi *Rapporto Vassallo*), in *Commissione antimafia*, volume IV, tomo X, pp. 233-551. Su questo materiale si basa anche la ricostruzione che si trova in U. Santino e G. La Fiura, *L'impresa mafiosa*, cit., pp. 128-145. Cfr. anche A. Blando, *Borghesia e aristocrazia mafiosa: criminalità organizzata e sviluppo urbano a Palermo*, in *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, pp. 399-400.

42. *Rapporto Vassallo*, pp. 508-509.

43. La lista completa si trova nella *Relazione La Torre*, pp. 591-592.

44. Si tratta di Rosalia Messina fu Giuseppe e fu Liga Maria, nata a Palermo l'8 dicembre 1918. Vassallo ebbe con lei quattro figli: Giovanni, Anna, Giuseppe (deceduto dopo tre mesi) e ancora Giuseppe.

delle più importanti famiglie mafiose della borgata<sup>45</sup>. I due gruppi familiari, in realtà, avevano già più volte stretto tra loro dei legami di parentela nel corso delle generazioni precedenti<sup>46</sup>, ma nella documentazione di P.S. precedente alla seconda guerra mondiale soltanto alcuni membri della famiglia Messina venivano segnalati come mafiosi. Nessun individuo di cognome Vassallo, infatti, compare tra le 175 persone denunciate nel 1938 per l'associazione a delinquere individuata nell'agro palermitano centro-settentrionale<sup>47</sup> e, inoltre, i cinque Vassallo che si trovano tra gli imputati del processo per l'associazione a delinquere della Piana dei Colli della seconda metà degli anni Venti non sembrano avere con il Nostro alcun legame di parentela<sup>48</sup>. Nella stessa lista del 1938, invece, compaiono due fratelli della moglie, Salvatore e Antonino Messina, che, peraltro, erano a loro volta legati ad altre famiglie appartenenti all'«aristocrazia criminale» della Piana dei Colli<sup>49</sup>. (Albero genealogico1).

In conformità di interessi con questo gruppo familiare, ebbe inizio per Vassallo una rapida ascesa. Sfruttando la congiuntura bellica e post-bellica, tra il 1942 e il 1946 egli mise in piedi un'attività di commerciante e speculatore di cereali grazie alla quale riuscì a costituire il primo patrimonio di una certa rilevanza, che in parte investì nell'acquisto di terreni e case localizzate principalmente in territorio di Tommaso Natale<sup>50</sup>. Nel 1947, insieme al padre, sei fratelli ed alcuni esponenti della famiglia Messina, costituì una cooperativa denominata «Co.pro.la» (Cooperativa produzione latticini) con sede a Tommaso Natale<sup>51</sup> che, ben presto, «giunse a controllare ogni attività di commercio e di vendita delle carni macellate e dei prodotti agricoli verso la città»<sup>52</sup>. La scelta di questa forma associativa, che non necessitava di eccessivi capitali ma che, piuttosto, era basata su un «capitale sociale» sempre crescente, è indice del fatto che, ancora in questa fase, Vassallo non era riuscito a cambiare radicalmente la propria condizione economica. Il primo grande affare di Vassallo come imprenditore edile risale al 1952 quando, pur non avendo i requisiti necessari, ottenne l'appalto per la costruzione della rete fognaria di Tommaso Natale e Sferracavallo<sup>53</sup> dopo il ritiro degli altri concorrenti che «in relazione

24

45. Cfr. l'Albero genealogico 1 – Vassallo-Messina-Schiera. Per la sua ricostruzione, oltre che le risultanze della *Commissione antimafia (Rapporto Vassallo)*, pp. 338-353, sono stati utilizzati i registri dell'Archivio dello Stato Civile (indici di nascite, matrimoni e morti) conservati presso l'Archivio di Stato e l'anagrafe di Palermo.

46. Ad esempio, la nonna di Francesco Vassallo era Anna Messina, dal cui nonno discendeva Rosalia Messina. Pur appartenendo in qualche modo al gruppo familiare dei Messina, non è invece un parente prossimo di Rosalia quel Giuseppe Messina che sposa una sorella di Francesco Vassallo (Anna).

47. *Processo verbale agro palermitano*, Elenco nominativo generale degli individui denunciati.

48. Si tratta di Mariano e Antonino Vassallo di Salvatore, Pietro Vassallo di Francesco, Salvatore Vassallo di Salvatore. Cfr. la sentenza del processo per l'associazione a delinquere della Piana dei Colli, 3 dicembre 1929, in ASP, TCP, Pp, b. 3151 (a. 1928), pp. 1-11. Nella verifica dei legami di parentela non si è potuto risalire precedentemente al 1820, anno dal quale iniziano i registri.

49. *Processo verbale agro palermitano*, pp. 4 e 6 dell'Elenco nominativo generale degli individui denunciati. Non ci sono invece legami di parentela con gli altri tre individui di cognome Messina. Antonino Messina, nato a Palermo il 15 gennaio 1913, era sposato con Antonina Cracolici, sorella del pregiudicato Salvatore Cracolici.

50. *Rapporto Vassallo*, pp. 435-436.

51. Ivi, pp. 356-357.

52. Ivi, p. 436.

53. Ivi, pp. 244-268 e 437-451.



al potenziale mafioso esercitato in Tommaso Natale dalle famiglie Messina ed accoliti» preferirono «non rischiare di recarsi a compiere lavori in zona che, stante i sistemi sprejudicati dell'epoca, doveva considerarsi "proibita"»<sup>54</sup>.

In quella occasione, il «potenziale mafioso» era determinato anche dal fatto che Vassallo aveva presentato la sua domanda in società con un certo Giulio Schiera, ex dipendente dello stabilimento Montecatini per la produzione di concimi chimici a Tommaso Natale<sup>55</sup>. Infatti anche il gruppo familiare degli Schiera poteva definirsi direttamente appartenente alla mafia: uno zio di Giulio, Michele Schiera, aveva partecipato attivamente, sebbene in qualità di «gregario», alla guerra di mafia dei primi anni Venti tra i due «partiti» guidati dalle famiglie Gentile e Sparacino per il controllo dell'intera Piana dei Colli, rimanendo ucciso nel 1923<sup>56</sup>. Inoltre anche gli Schiera, come i Vassallo, avevano dei legami di parentela con i Messina: uno dei figli del Michele ucciso nel 1923 aveva sposato una sorella di Rosalia Messina<sup>57</sup>, mentre la madre di Giulio Schiera e Rosalia Messina avevano un bisnonno in comune (Albero genealogico 1). Oltre ai legami di parentela, Schiera godeva di ottime relazioni con alcuni noti esponenti della mafia di Tommaso Natale, come dimostra il fatto che, nel 1948, egli era tra i soci della cooperativa «Pane e lavoro», insieme ad alcuni soggetti ben noti alla P.S.<sup>58</sup>. Tra essi si trovavano alcuni individui di cognome Cracolici, uno dei quali aveva dei legami di parentela con Francesco Vassallo<sup>59</sup>, e due di cognome Messina. Questi ultimi<sup>60</sup>, figli di un importante esponente della mafia di Tommaso Natale anch'egli rimasto ucciso nella guerra di mafia dei primi anni Venti<sup>61</sup>, apparentemente non sembrano avere una parentela diretta con il gruppo familiare dal quale discende Rosalia Messina. Tuttavia, in considerazione del fatto che è stato possibile condurre la verifica soltanto fino al 1820, anno dal quale iniziano i registri di nascite matrimoni e morti, il legame non è da escludersi del tutto. Ciò in considerazione del fatto che anche nell'albero genealogico di questi Messina, nati tutti come gli altri tra Tommaso Natale e Sferracavallo, sono presenti dei Vassallo anche se, pure in questo caso, almeno fino al 1820 non sono emerse delle parentele dirette con il gruppo familiare dal quale discende Francesco. (Albero genealogico 2). Tuttavia, la domanda presentata dalla coppia Vassallo-Schiera, oltre che il sostegno dei principali gruppi mafiosi della borgata, poteva vantare ulteriori e fondamentali appoggi.

54. Ivi, p. 447.

55. Ivi, p. 445.

56. Si tratta di Michele Schiera di Salvatore e Pietra Curcurù, nato il 21 febbraio 1867.

57. Si tratta di Giuseppe Schiera di Michele e Anna Cracolici nato l'1 febbraio 1909 che sposa Vincenza Messina.

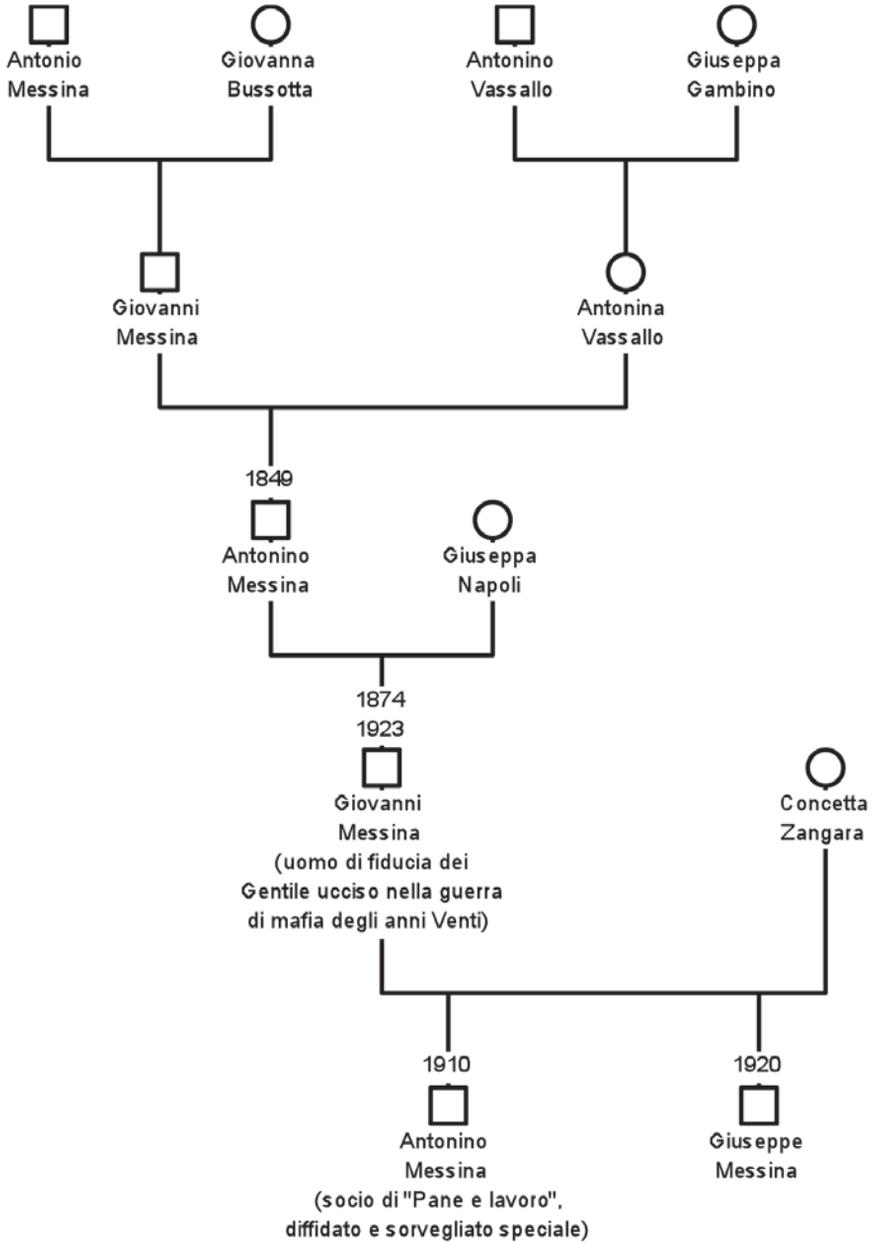
58. *Rapporto Vassallo*, pp. 445-446.

59. Si tratta di Salvatore Cracolici, fratello di Antonina che, a sua volta, aveva sposato Antonino Messina, cognato di Francesco Vassallo.

60. Si tratta dei due fratelli Giuseppe (nato il 20 febbraio 1920) e Antonio Messina (nato il 1° maggio 1910) di Giovanni e Concetta Zangara.

61. Giovanni Messina fu assassinato il 15 dicembre 1923, dopo che gli esponenti della famiglia Gentile avevano tentato di porlo a capo delle borgate di Tommaso Natale e Sferracavallo al posto di Francesco Paolo Megna. Cfr. l'estratto del verbale dell'Ufficio di P.S. di Resuttana-Colli, 5 giugno 1926, in ASP, TCP, Pp, b. 3153, allegato 23.

Albero genealogico 2 – Messina (secondo ramo)



In quella occasione, infatti, come garanzia di affidabilità, furono rilasciate due autorevoli dichiarazioni, che poi in gran parte sarebbero risultate non veritiere. Il Consigliere delegato della S.A.I.A. (Società per Azioni Industria Autobus), ingegner Enrico Ferruzza, e il rappresentante dello stabilimento Montecatini di Tommaso Natale affermavano che, rispettivamente Vassallo e Schiera, avevano compiuto in precedenza per le due società degli importanti lavori<sup>62</sup>. In generale si può dire che Ferruzza avrebbe rappresentato «la chiave di volta»<sup>63</sup> dell'ascesa di Vassallo, non soltanto per il sostegno economico fornito, soprattutto in una fase iniziale, ma anche in considerazione «delle amicizie che lo stesso annoverava, per il suo incarico, negli ambienti politico finanziari della Città»<sup>64</sup>. I due si erano conosciuti prima della guerra, quando Vassallo aveva ottenuto dalla S.A.I.A., che aveva sede proprio a Tommaso Natale, l'appalto per il trasporto dei materiali di rifiuto. Il rapporto era continuato anche successivamente, come dimostra il fatto che, nei primi anni Cinquanta, la S.A.I.A. aveva rilevato a caro prezzo uno dei terreni (a Carini) che Vassallo aveva acquistato subito dopo la guerra. La «cointeressanza d'affari»<sup>65</sup> era continuata, dopo la morte di Enrico Ferruzza, anche con i suoi due figli Giuseppe e Salvatore, anch'essi dirigenti della S.A.I.A. (poi A.M.A.T.) che, nel corso degli anni Sessanta, avrebbero fatto parte, insieme a Vassallo, di diverse società ed imprese edili.<sup>66</sup>

Fu quasi certamente attraverso Enrico Ferruzza che Vassallo ottenne anche un trattamento di favore dalla pubblica amministrazione per il definitivo rilascio dell'appalto. A questo proposito, è rilevante la lettera con la quale l'ingegnere Mastrogiacomo, direttore dell'Ufficio comunale dei Lavori Pubblici, chiese direttamente al capo della prima sezione del Genio Civile il rilascio dell'idoneità per la ditta Vassallo<sup>67</sup>. Dalla «raccomandazione» di Mastrogiacomo discese il provvedimento di esonero dal versamento della cauzione definitiva, motivato dall'affidabilità che aveva l'impresa<sup>68</sup>. Infine, non si può fare a meno di notare «la circostanza di notevole rilievo»<sup>69</sup> per cui Vassallo assunse come progettista e direttore dei lavori la stessa persona che ricopriva l'incarico di direttore dei lavori per conto dell'amministrazione comunale. Questi stretti legami vennero sfruttati da Vassallo nel corso dei lavori per avere condizioni ancora più favorevoli. Infatti, nell'attesa della stipula definitiva del contratto, per via dell'urgenza nel compiere gli scavi, la ditta venne autorizzata ad iniziare i lavori. Quando tali lavori giunsero alla cifra di 7 milioni di lire (a fronte dei 125 complessivi), essi vennero sospesi dallo stesso Vassallo a motivo di «interventuti storni di finanziamenti». Per di più, Vassallo e Schiera,

62. *Rapporto Vassallo*, pp. 440-444.

63. Ivi, p. 448.

64. *Ibid.*

65. *Ibid.*

66. Ivi, pp. 458-464.

67. Ivi, pp. 255-256.

68. Ivi, p. 265.

69. Ivi, p. 266.

lamentando presso il Comune «i danni subiti a seguito della forzata inattività del cantiere, nonché gli aumenti nel frattempo registrati sia nella manodopera che nel prezzo di costo dei materiali», richiesero una forte maggiorazione dei fondi e, soltanto dopo averla ottenuta, portarono a termine i lavori<sup>70</sup>.

La carriera successiva del Vassallo non è che il prodotto del perfezionamento e dell'ampliamento del sistema economico-relazionale avviato fin dalle prime esperienze, lungo le linee già sommariamente tratteggiate: parentele, amicizie, consociazioni, costituzione di imprese, finanziamenti, appalti e contratti con pubbliche amministrazioni<sup>71</sup>.

A partire dalla metà degli anni Cinquanta, in relazione all'acquisto dei primi terreni edificabili, localizzati lungo la direttrice di nuova espansione della città (soprattutto la borgata di Resuttana), Vassallo ottenne i primi prestiti bancari, quantificabili in diversi milioni, da parte del Banco di Sicilia<sup>72</sup>. Qui Vassallo, probabilmente tramite Ferruzza, aveva fatto conoscenza con Salvo Lima che in pochi anni (1963) raggiunse il grado di vice-direttore, dopo che già aveva ricoperto la carica di Assessore ai Lavori Pubblici (1956) e sindaco (1958) al Comune di Palermo<sup>73</sup>. Di grande rilevanza è anche il professor Gaspare Cusenza, sindaco di Palermo del 1948 al 1951 che, nel periodo in cui resse la Presidenza della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele di Palermo (1960-62), fece ottenere a Vassallo prestiti per l'ammontare di quasi un miliardo di lire<sup>74</sup>.

Non è del tutto chiaro che cosa Vassallo potesse offrire a questi ed altri personaggi in cambio dei trattamenti di favore ricevuti: è probabile che, direttamente o indirettamente, egli avesse la possibilità di controllare (soprattutto nelle borgate della Piana dei Colli) un certo numero di voti, fatto che tra l'altro spiegherebbe in parte alcuni eclatanti successi elettorali<sup>75</sup>. Tuttavia, per rimanere esclusivamente ai «dati di fatto»<sup>76</sup>, è certo che Lima, Cusenza e i suoi familiari, ma anche Gioia (che era peraltro genero dello stesso Cusenza), tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta acquistarono numerosissimi appartamenti costruiti da Vassallo<sup>77</sup>.

70. Ivi, pp. 442-443.

71. U. Santino e G. La Fiura, *L'impresa mafiosa*, cit., p. 136.

72. *Rapporto Vassallo*, pp. 449-451.

73. Ivi, p. 452.

74. Ivi, p. 454-455. Ma sui rapporti tra Vassallo e la Cassa di Risparmio cfr. il *Documento 8. Relazione del Direttore della Cassa di Risparmio «Vittorio Emanuele» sulla esposizione debitoria dell'impresa Francesco Vassallo, trasmessa il 26 agosto 1963 e il 19 aprile 1966*, in *Commissione antimafia*, vol. IV, tomo X, pp. 3-47.

75. Cfr. ad esempio le considerazioni riguardo al bacino elettorale controllato da Ferruzza (e dunque, indirettamente, da Vassallo, essendo Consigliere delegato della S.A.I.A. nel *Rapporto Vassallo*, p. 451.

76. Ivi, p. 457.

77. Ivi, pp. 455-457. Su questi legami cfr. la *Relazione conclusiva di minoranza (La Torre)*, pp. 589-590.

Uno degli affari più rilevanti fu l'acquisto, nel 1969, per la cifra di mezzo miliardo di lire, di un vasto lotto di terreno edificabile in contrada Piraineto di Carini, effettuato da Vassallo, Lima, l'onorevole democristiano Mario D'Acquisto e l'avvocato Nicolò Maggio<sup>78</sup>. Già all'inizio degli anni Sessanta si può affermare che Vassallo era il più importante imprenditore edile palermitano: oltre all'edilizia privata abitativa, la sua attività si concentrava nella costruzione di immobili che poi la pubblica amministrazione destinava ad un uso scolastico, tanto che nella Relazione conclusiva di minoranza di sinistra della Commissione antimafia si afferma che «il Vassallo ha potuto attuare un suo vero e proprio piano regolatore di edilizia scolastica, valendosi di un potere extralegale, esercitato addirittura tramite la Provincia e il Comune di Palermo»<sup>79</sup>. Il risultato fu che, nell'agosto del 1969, ben quindici edifici scolastici si trovavano in immobili di proprietà di Vassallo, per il cui affitto il Comune pagava oltre seicento milioni di lire all'anno, mentre la Provincia oltre trecento. Questi immobili di proprietà di Vassallo non erano esclusivamente localizzati all'interno di quella che abbiamo definito come Piana dei Colli, ma anche in territori ad essa limitrofi. La possibilità per Vassallo di dedicarsi all'attività edile anche al di fuori della contrada oggetto del presente lavoro è la dimostrazione della fitta rete di relazioni su cui poteva contare anche con quei gruppi che detenevano il controllo dei territori ad essa circostanti.

30

A partire dalle licenze edilizie richieste da Vassallo per conto terzi<sup>80</sup>, infatti, si può in parte ricostruire la fitta rete che legava l'imprenditore non soltanto ai più importanti esponenti delle cosche della restante parte della Piana dei Colli, ma anche delle borgate al di fuori di essa. La richiesta in favore del muratore (incensurato) Salvatore Verace connetteva Vassallo ad alcuni importanti esponenti dell'«aristocrazia criminale» della propaggine estrema della Piana dei Colli, le borgate di Partanna e Mondello. Verace, infatti, era cognato di Domenico Troia e cugino del capo mafia Rosario Riccobono<sup>81</sup>. Di notevole importanza è poi la richiesta in favore di Giovanni Buscemi<sup>82</sup>, dal momento che costituisce il collegamento tra Vassallo e le cosche che operavano nella parte più centrale dell'agro palermitano e, in particolare, con quelle delle borgate di Uditore e Passo di Rigano. Buscemi, infatti, pur non essendo personalmente indicato come affiliato alla mafia, era parente e socio in affari del costruttore e mafioso Francesco Bonura che, a sua volta, era nipote del principale esponente della mafia di Uditore, Pietro Torretta. Il reticolo di relazioni che comprende questi ed altri personaggi era, anche in questo caso, fittissimo: una delle so-

78. *Rapporto Vassallo*, p. 157.

79. *Relazione La Torre*, pp. 588-589.

80. *Rapporto Vassallo*, pp. 473-478.

81. Ivi, p. 473.

82. Ivi, pp. 474-475.

cietà che il figlio di Giovanni Buscemi, Salvatore, aveva con Bonura (che peraltro era suo cognato), aveva degli stretti rapporti con l'impresa edile di Vincenzo Piazza, a sua volta indicato come prestanome di Torretta. Salvatore Buscemi aveva costituito con Bonura un'altra società che comprendeva anche Giuseppe Lisotta, cugino di Vito Ciancimino. Infine l'omonimo cugino, Giovanni Buscemi, era indicato come mafioso, mentre Gaetano aveva svolto il ruolo di mediatore tra l'impresa di costruzioni di Vincenzo Piazza e l'Assessorato al Patrimonio del Comune di Palermo (Assessore Ernesto Di Fresco) in occasione della discussa collocazione della nuova Caserma dei Vigili Urbani di Palermo.

## 2. L'ascesa di Angelo La Barbera

L'altro personaggio originario della Piana dei Colli che, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, insieme a Francesco Vassallo segnò la storia della mafia palermitana (e non solo) fu il già citato Angelo La Barbera. Se con Vassallo, nonostante gli stretti rapporti di parentela con importanti esponenti della mafia di Tommaso Natale, prevaleva l'aspetto affaristico-clientelare, nel caso di La Barbera era ugualmente rilevante quello criminale: dalla seconda metà degli anni Cinquanta, infatti, egli assurse a principale esponente della cosca mafiosa «Palermo Centro». Essa, pur essendo distinta dalla Piana dei Colli, avrebbe esercitato sulla contrada una grande influenza dal momento che comprendeva limitrofi quartieri di nuova costruzione e, in ogni caso, rappresentava gli interessi della parte nord-occidentale della città in contrapposizione a quella centro-meridionale. In quegli stessi anni le «famiglie», ossia i raggruppamenti mafiosi operanti su base territoriale che potevano comprendere una o più borgate o comuni autonomi, relativamente alla Piana dei Colli vera e propria erano quelle di Resuttana, San Lorenzo e Partanna-Mondello che, in stretta dipendenza da La Barbera, erano rispettivamente sotto il controllo di Antonino Matranga, Mariano Troia e Vincenzo Nicoletti<sup>83</sup>.

La costruzione della *leadership* di La Barbera può essere letta attraverso la congiunzione dei due aspetti di *power* ed *enterprise syndacate* distinti da Alan Blok per il caso new-yorchese e riproposta da Salvatore Lupo per quello palermitano<sup>84</sup>, per cui ad un'azione su una ben precisa porzione di territorio mirante ad ottenerne un controllo monopolistico, si affiancava l'inserimento ai più alti livelli in affari transoceanici che, in questo caso, prendevano la forma del commercio degli stupefacenti. L'aspetto della dimensione internazionale, benché da decenni caratteristica costante del fenomeno mafioso<sup>85</sup>, era considerato dagli osservatori di quegli anni una grande novità rispetto al passato e faceva sì che La Barbera, anche in virtù di altri elementi di presunta modernità, quali un

83. *Interrogatorio Buscetta*, 18 agosto 1984, pp. 256, 262 e 266

84. A. Blok, *East Side-West Side. Organizing Crime in New York*, cit.; S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp. 27-28 e 223.

85. S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America*, cit., p. 166: il «meccanismo mafioso [è] da sempre basato sull'andata e sul ritorno, sugli scambi di persone e di merci attraverso l'oceano e in entrambe le direzioni». Ma su questo aspetto cfr. Id., *Storia della mafia*, cit., pp. 220-221.

certo *savoir faire* o una particolare efferatezza nel compiere delitti, diventasse il prototipo di un mafioso di nuovo tipo. Mario Farinella, vice-direttore de «L'Ora», il giornale di sinistra che più di ogni altro tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta si distinse per le denunce del fenomeno mafioso, nel 1963 ne delineava in questo modo le caratteristiche:

Irruento, volitivo, di modi sbrigativi, amabile e generoso con gli amici e con gli estranei, autoritario con i gregari, lo avresti visto più nelle mansioni di un giovane e capace capitano d'industria che non in quelle abiette di capo di una vasta associazione a delinquere. Era lui che impersonava a perfezione il boss degli anni '60: del vecchio costume mafioso aveva conservato soltanto la prepotenza, il disprezzo per il diritto altrui, l'arte sottile di alimentare i rapporti con gli uffici, gli enti, le personalità politiche del momento, per quelle che vengono in certi ambienti considerate le antiche virtù della mafia – prudenza, pazienza, accomodamento – nutriva, invece, avversione e disdegno. [...] Per la sua azione e per le sue attività aveva scelto quanto di più moderno e lucroso poteva offrire l'odierna società palermitana: gli appalti, i trasporti di materiale, i cantieri, la speculazione edilizia e, in subordine, il contrabbando. Genco Russo, il feudo, l'abigeato, la magra e aspra Sicilia dei don Calò e dei Vanni Sacco, la Sicilia dei giardini insanguinati, le battaglie e le disfide sulle strade di Corleone tra gli uomini del dott. Navarra e i seguaci di Liggio, sembrano appartenere alla preistoria mafiosa anche se pochi anni sono trascorsi da quei terribili eventi<sup>86</sup>.

32

I fratelli Angelo e Salvatore La Barbera erano nati nella borgata di Partanna-Mondello da una famiglia di «modestissime condizioni economiche<sup>87</sup>» e la loro attività consisteva nell'aiutare il padre nel commercio di legna da ardere<sup>88</sup>. Non sembra che la famiglia fosse particolarmente legata agli ambienti mafiosi della Piana dei Colli e nessuno degli individui con questo cognome citati nella documentazione di P.S. precedente alla seconda guerra mondiale era loro parente<sup>89</sup>. Salvatore La Barbera iniziò la sua carriera criminale nel 1940 quando fu denunciato e arrestato dall'Arma dei Carabinieri di Pallavicino

86. M. Farinella, *Angelo La Barbera, il "boss" che ha fretta*, in «L'Ora», 22-23 ottobre 1963, p. 5.

87. Documento 590. *Sentenza emessa il 22 dicembre 1968 dalla Corte di Assise di Catanzaro nei confronti di Angelo La Barbera ed altri, imputati di omicidi, sequestri di persone, violenza privata ed altri reati* (da ora in poi *Sentenza Catanzaro*), p. 1104, in *Commissione antimafia*, volume IV, tomo XVII.

88. Angelo e Salvatore La Barbera di Luigi erano nati rispettivamente il 3 luglio 1924 e il 20 aprile 1922. Su entrambi cfr. la relativa monografia in *Singoli mafiosi*, pp. 243-266.

89. Si tratta di Salvatore La Barbera fu Pietro di a. 27 (nel 1929) da Palermo e Salvatore La Barbera fu Rocco e di Delia Teresa nato ad Altofonte il 26 febbraio 1913. Cfr. rispettivamente la sentenza del processo per l'associazione a delinquere della Piana dei Colli, 3 dicembre 1929, in ASP, TCP, Pp, b. 3151 (a. 1928) e *Processo verbale agro palermitano*, cit.

per minaccia a mano armata e favoreggiamento, mentre Angelo subì uguale sorte nel 1942 per violenza carnale aggravata. Da quel momento i certificati penali di entrambi i fratelli si accrebbero costantemente con furti, porto illegale di armi ed estorsioni e tra il 1949 e il 1950 Salvatore fu assegnato al confino di polizia<sup>90</sup>.

L'insofferenza dei due fratelli per la miseria in cui si trovavano è esemplificata, probabilmente con una certa dose di immaginazione, dal già citato Farinella che racconta l'episodio che avrebbe determinato la svolta. Salvatore aveva iniziato a corteggiare insistentemente una ragazza della sua stessa borgata che si rivelò appartenere all'importante famiglia mafiosa dei Giacalone<sup>91</sup>. I fratelli, non volendo che andasse in sposa ad un individuo della sua condizione, gli intimarono di desistere. Tuttavia Salvatore non si arrese e, per chiudere definitivamente la questione, fu organizzato contro di lui un attentato che lo lasciò gravemente ferito. Secondo Farinella «fu allora che Angelo, umiliato ed esacerbato per la lezione inflitta al fratello povero e spostato come lui, cominciò a curarsi della misera botteguccia paterna. Voleva farsi valere ad ogni costo, fuggire dalla borgata e soprattutto diventare ricco, non importa come»<sup>92</sup>.

Questa ossessione, questa «fretta» di diventare qualcuno portò Angelo, che aveva contratto matrimonio nel 1949, ad imbarcarsi clandestinamente per gli Stati Uniti d'America e ad impiegarsi nello scarico merci presso il porto di New York. Qui ebbe modo di fare conoscenza con il mafioso Antonino Marsiglia, dal quale ricevette «l'ammaestramento circa i metodi utilizzati dalla mafia, avvalendosene appena tornato in patria per creare, mediante l'associazione criminosa, la propria fortuna economica»<sup>93</sup>. Al suo ritorno in Italia, nell'estate del 1951, egli aveva già guadagnato misteriosamente l'esorbitante somma di tre o quattro milioni di lire, capitale che gli permise, insieme al fratello Salvatore, di intraprendere l'attività di trasportatore di materiale edile<sup>94</sup>. Fu in questo periodo che Angelo cominciò a frequentare Bartolo Porcelli, storico esponente della mafia delle borgate a Nord della città (Albero genealogico 3), al quale «piacque subito quel ragazzo di neanche vent'anni dalla mente sveglia e dalla parola facile» e lo introdusse negli ambienti mafiosi palermitani<sup>95</sup>.

I rapporti con gli ambienti politico-amministrativi che di lì a poco avrebbero gestito la grande speculazione edilizia, probabilmente furono allacciati attraverso questo canale: così, ad esempio, non fu irrilevante che il padre di Salvo Lima, Vincenzo, fin dagli anni Trenta fosse stato un uomo d'onore della «famiglia» di Porta Nuova, della quale «Palermo Centro», diretta dai La Barbera, avrebbe avuto il controllo<sup>96</sup>. Alla stessa «famiglia»

90. *Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi*, pubblicata anche come *I boss della mafia*, Editori Riuniti, Roma, 1971, (da ora in poi *Singoli mafiosi*), pp. 243-246, in *Commissione antimafia*.

91. Si tratta probabilmente dello stesso gruppo familiare cui apparteneva Salvatore Giacalone, braccio destro del capo mafia Antonino Gentile negli anni Venti. Cfr. *infra* l'albero genealogico della famiglia Giacalone.

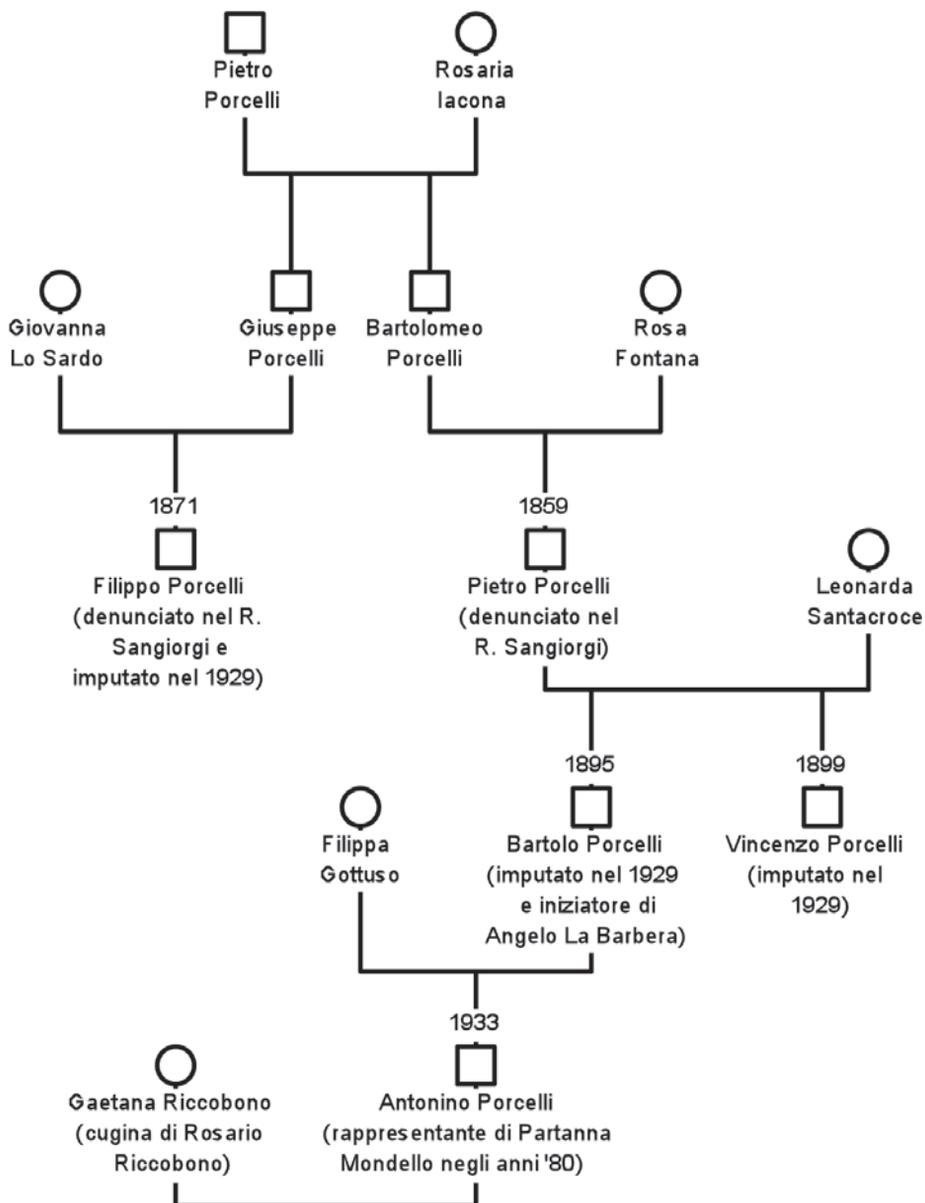
92. M. Farinella, *Angelo La Barbera, il "boss" che ha fretta*, cit.

93. *Sentenza Catanzaro*, p. 1109.

94. *Ivi*, p. 1104.

95. M. Farinella, *Angelo La Barbera, il "boss" che ha fretta*, cit.

Albero genealogico 3 – Porcelli



apparteneva anche l'alto funzionario dell'Istituto Autonomo Case Popolari Ferdinando Brandaleone, il cui padre Carlo, grosso commerciante di olio e legnami, era stato tra gli imputati al processo per l'associazione a delinquere della Piana dei Colli del 1929.

Nel 1952, insieme allo stesso Porcelli, Angelo entrò in una società di autotrasporti di cui era titolare il mafioso Eugenio Ricciardi, del quale ben presto avrebbe preso il posto. Il 20 dicembre di quello stesso anno, infatti, Ricciardi fu assassinato mentre era alla guida della propria macchina. Per il delitto fu subito denunciato lo stesso La Barbera insieme al mafioso Gaetano Galatolo (inteso «Tanu Alatu»), ma il processo che seguì si concluse con assoluzione per insufficienza di prove. In quella circostanza risultarono fondamentali le testimonianze di alcuni costruttori che, in seguito, si sarebbero rivelati essere strettamente legati ai La Barbera. Tornato in libertà, Angelo si impossessò definitivamente della società: Giuseppe Ricciardi, che l'aveva ereditata dal padre, fu costretto a cederla dopo aver trovato tre degli autocarri privi di ruote e sospesi su cavalletti<sup>97</sup>.

Il giovane Ricciardi costituisce l'anello di congiunzione con un'altra esemplare vicenda che coinvolse i La Barbera alcuni anni dopo, quando ormai i due fratelli erano ai vertici del mondo affaristico-criminale palermitano. L'uccisione di Eugenio Ricciardi e l'appropriazione della sua ditta, infatti, avevano segnato la loro definitiva ascesa e Angelo, già nel 1955, aveva prima affiancato e poi sostituito il già citato Marsiglia alla guida della cosca di «Palermo centro», mantenendo come braccio destro il fratello Salvatore<sup>98</sup>.

Giuseppe Ricciardi, in una testimonianza resa nell'ambito del processo in cui fu coinvolto lo stesso Angelo La Barbera, quello di Catanzaro, racconta che i mafiosi Giulio Pisciotta e Vincenzo Maniscalco, titolari del negozio di elettrodomestici in cui egli era stato assunto come contabile dopo l'allontanamento dalla ditta paterna, nel 1958 decisero di impiantare un negozio di mobili. Per questo motivo Pisciotta e Maniscalco avevano chiesto al costruttore Salvatore Moncada la cessione di alcuni nuovi locali di sua proprietà in via Notarbartolo. I fratelli La Barbera, che controllavano anche quella porzione di territorio ed erano strettamente legati a Moncada (il quale gli concedeva sub-appalti di costruzioni e sorveglianza di cantieri<sup>99</sup>) si opposero fermamente a questa richiesta. Maniscalco, certamente consapevole del fatto che la cessione dei locali avrebbe gravemente danneggiato il prestigio dei La Barbera, insistette nella richiesta.

96. *Singoli mafiosi*, p. 256; *La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi*. Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana, Tullio Pironti, Napoli, 1995 (estratto della Memoria depositata dal pubblico ministero nel procedimento penale a carico di Giulio Andreotti, da ora in poi *Processo Andreotti*), pp. 55-56. Vincenzo Lima peraltro faceva parte del commando che nei primi anni Trenta attentò alla vita di Arturo Mingoa, che stava tentando di riorganizzare le cosche mafiose palermitane dopo la repressione Mori. Cfr. V. Coco, *Dal passato al futuro. Uno sguardo dagli anni Trenta*, in « Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali », p. 124.

97. *Sentenza Catanzaro*, p. 523; M. Farinella, *La Barbera: il boss che forse pagherà per tutti*, cit. Sulla vicenda Ricciardi cfr. anche S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp. 219-220.

98. *Sentenza di rinvio a giudizio, emessa il 23 giugno 1964 dal Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo, nel Procedimento Penale contro Angelo La Barbera ed altri, imputati di numerosi delitti verificatisi negli anni dal 1959 al 1963* (da ora in poi *Istruttoria Terranova*), p. 487, in *Commissione antimafia*, volume IV, tomo XVII; M. Farinella, *La Barbera: il boss che forse pagherà per tutti*, cit.

99. *Sentenza Catanzaro*, p. 1105.

Per porre fine alla questione, il 14 settembre 1959 i fratelli La Barbera organizzarono un attentato contro Maniscalco, riuscendo tuttavia soltanto a ferirlo gravemente, mentre il 17 successivo uccisero il suo socio in affari Filippo Drago. Mentre Maniscalco era agli arresti, dal momento che essendosi mostrato reticente nel fornire elementi per l'indagine degli inquirenti era stato incriminato per favoreggiamento, Moncada, in seguito alle pressioni subite, cedette uno dei suoi magazzini a Giulio Pisciotta. Di fronte a questa insistenza, i La Barbera riproposero la soluzione dell'eliminazione fisica dei propri concorrenti. Il 9 maggio 1960 fu assassinato Maniscalco, che era intanto tornato in libertà, mentre il 2 ottobre fu la volta di Giulio Pisciotta e del suo amico e socio Natale Carollo, la cui autovettura fu ritrovata intatta alcuni giorni dopo presso Montelepre. I corpi con ogni probabilità buttati in una fornace di calce in contrada Santa Maria di Gesù. Pisciotta e Carollo, che quel giorno si trovavano presso la stazione di Brancaccio per ritirare una partita di mobili che avevano ordinato, erano stati circondati da quattro individui (tra cui, oltre ai fratelli La Barbera, c'era Tommaso Buscetta) e costretti a salire su un'altra autovettura. Giuseppe Ricciardi, che in quel momento si trovava insieme alle due vittime designate, fu invece risparmiato<sup>100</sup>.

Tutta la vicenda ebbe conseguenze anche all'interno del gruppo La Barbera. Il 12 novembre 1960 fu ucciso Giovanni Scalia che, pur appoggiando i La Barbera, ne aveva disapprovato l'operato e «questo cedimento gli era costato la vita, poiché i La Barbera non ritennero di potere correre l'alea di una così pericolosa defezione»<sup>101</sup>. Il 13 febbraio dell'anno successivo scomparvero i fratelli Salvatore e Pietro Prester. Quest'ultimo faceva parte del gruppo Maniscalco, mentre il fratello Salvatore era indicato come uno dei più fidi gregari dei fratelli La Barbera i quali, dovendo eliminare Pietro Prester non esitarono a sacrificare anche il fratello «per evitare possibili rappresaglie»<sup>102</sup>. Riusci invece a salvarsi Tommaso Buscetta che, avendo anch'egli espresso la sua disapprovazione e temendo per questo motivo una ritorsione, si rese latitante<sup>103</sup>. Metodi perentori e spietati che, pur non essendo affatto una novità in ambito mafioso, costituiscono parte integrante di quella raffigurazione, di cui si è parlato già in precedenza, di La Barbera come mafioso di tipo nuovo. Il metro di paragone diventano in questo caso gli Stati Uniti d'America, ossia il nuovo per eccellenza:

Ben presto hanno abbandonato i sistemi usati dalla mafia tradizionale e, sul modello della malavita americana, si sono inseriti nell'attività economica, con prevalenza verso il settore edilizio che all'epoca era quello più remunerativo. Angelo, più che Salvatore, non ha nemmeno l'aspetto

100. Sulla vicenda Maniscalco cfr. *Singoli mafiosi*, pp. 268 sgg. Ma cfr. anche S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 220.

101. *Singoli mafiosi*, p. 271.

102. *Ibid.*

103. *Sentenza Catanzaro*, p. 491.

fisico del mafioso di vecchio stampo: completamente inserito nell'ambiente sano della città, manteneva cordiali rapporti con amministratori locali, era brillante ed elegante nella persona e nei modi, si era, cioè, «continentalizzato». Astuto e temerario, aveva sostituito la lupara con il mitra e con gli esplosivi ad alto potenziale<sup>104</sup>.

Non è chiaro da quando Angelo La Barbera abbia cominciato a dedicarsi all'aspetto che abbiamo individuato come *enterprise syndacate*, ovvero al traffico internazionale di stupefacenti. I primi contatti si potrebbero forse far risalire alla già citata permanenza negli Stati Uniti (1950), ma il loro consolidamento è della metà di quel decennio, quando divenne «inseparabile amico»<sup>105</sup> del noto trafficante Rosario Mancino<sup>106</sup>. Quest'ultimo godeva di solidissimi legami con Lucky Luciano fin dalla sua espulsione dagli Stati Uniti nella seconda metà degli anni Quaranta ed è probabilmente per tramite di Mancino che gli emergenti La Barbera, rispetto ad altri esponenti della mafia siciliana, acquistarono credito agli occhi di colui che veniva descritto dall'agente Charles Siragusa come «il re degli spacciatori della droga o almeno membro della famiglia reale»<sup>107</sup>.

Al successivo declino di Luciano in questo ambito non corrispose quello dei La Barbera: proprio Angelo, infatti, nella famosa riunione dell'ottobre 1957 presso l'Hotel delle Palme di Palermo tra i capi mafia americani e quelli siciliani nella quale si discusse anche la razionalizzazione del traffico internazionale degli stupefacenti, era tra queglii «sconosciuti» (per la Questura) che «dovevano senza dubbio rappresentare le nuove esigenze di espansione dei tradizionali interessi mafiosi»<sup>108</sup>. Da quel momento, dopo la perdita di Cuba come via d'accesso illegale della droga negli Stati Uniti a causa della vittoria di Fidel Castro, si definì con precisione un percorso che dalle basi di produzione in Medio Oriente giungesse al ricco mercato degli Stati Uniti, passando per il Nord Africa, la Francia e il Sud America. Tale percorso comprendeva siciliani o siculo-americani, che erano in possesso «delle «relazioni fiduciarie che li connettono agli acquirenti; essi anzi sono i fiduciari degli acquirenti»<sup>109</sup>. Insieme ad essi erano coinvolti individui di ogni provenienza, tra cui ad esempio esponenti della criminalità corso-marsigliese, americana, nordafricana o cinese<sup>110</sup>. Non erano casuali le mete dei continui viaggi che La Barbera e Mancino compivano insieme («il "turista" Angelo La Barbera conosce bene la geografia della droga»<sup>111</sup>), così come la collocazione di improbabili attività (che evidentemente

104. *Singoli mafiosi*, p. 255.

105. *Sentenza Catanzaro*, p. 1107.

106. Su Rosario Mancino cfr. la relativa monografia in *Singoli mafiosi*, pp. 315-330.

107. *Relazione sul traffico mafioso di tabacchi e stupefacenti nonché sui rapporti fra mafia e gangsterismo italo americano*, relatore Zuccalà, (da ora in poi *Relazione stupefacenti*), p. 343, in *Commissione antimafia*. Sulla «considerazione» di Luciano per i La Barbera attraverso Mancino cfr. *ivi*, p. 365. Su queste vicende cfr. S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 220 sgg.

108. *Relazione stupefacenti*, p. 340; ma cfr. *ivi*, p. 332.

109. S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 222.

110. *Id.*, p. 223.

111. *Singoli mafiosi*, p. 253.

fungevano soltanto da copertura) o gli incontri con vecchi amici che in realtà si rivelavano poi essere dei noti trafficanti di droga. Così, ad esempio, già nel 1954 Mancino, in società con il contrabbandiere corso-marsigliese Elio Forni, impegnò diversi milioni per impiantare una fabbrica di conserve alimentari in Libano (che poi si concluse con un'ingente perdita di capitali); nel 1960, insieme a La Barbera, tentò di realizzare un progetto per la costruzione di case prefabbricate in Tripolitania (anch'esso poi conclusosi con un fallimento); in quello stesso anno, con pretesi fini turistici, i due si recarono a Città del Messico, dove affermarono di avere esclusivamente trattato l'acquisto di un mulino per impiantare un pastificio, per poi proseguire alla volta del Canada in compagnia del noto contrabbandiere Pietro Davi<sup>112</sup>.

Tutti questi spostamenti erano agevolati dalle autorità di polizia locali che concedevano senza problemi un regolare passaporto (e spesso anche il porto d'armi) ad individui dei quali erano ben noti i precedenti penali. A questo proposito è emblematico proprio il caso di Rosario Mancino. Nonostante il casellario giudiziario di quest'ultimo avesse cominciato a riempirsi fin dal 1932, il Commissario di P.S. di Palermo Vespri nel 1947 gli concedeva il passaporto per gli Stati Uniti, affermando che «Mancino Rosario (...) risulta di regolare condotta morale e politica, senza precedenti né pendenze penali». Nel 1952 poi, quando con nota riservatissima il ministero dell'Interno chiedeva di fornire dettagliate informazioni sui precedenti penali di Mancino, segnalato dalla polizia americana come trafficante internazionale di stupefacenti, il questore rispondeva in maniera sibillina che «il Mancino in questi anni non ha precedenti contrari». Infine, nel 1961, la stessa Questura di Palermo concedeva a Mancino l'autorizzazione a portare la pistola, nonostante pochi mesi prima avesse appreso che egli era «gravemente sospettato di traffico di stupefacenti e preziosi»<sup>113</sup>.

La frenetica attività su entrambi i fronti, quello della speculazione edilizia e quello del traffico di stupefacenti, portò Angelo e Salvatore La Barbera a tirarsi fuori, nel giro di pochi anni, da quella condizione di semi indigenza tanto romanzescamente descritta da Farinella. Alla vigilia della prima guerra di mafia (1962-63) i due fratelli abitavano ormai in via Veneto a Palermo, una delle strade più distinte di quei quartieri di nuova costruzione che erano stati l'oggetto della loro stessa speculazione edilizia, insieme ad un'élite cittadina che credeva (o forse fingeva di credere) che si trattasse semplicemente di due emergenti e facoltosi imprenditori. Tuttavia, di lì a poco quella posizione tanto rapidamente e prepotentemente conquistata, fatta anche «da frequenti viaggi, dalle numerose e costose relazioni extra-coniugali (...) dalla assiduità negli alberghi più lussuosi ed in locali notturni dove, come al Caprice di Milano, è normale per un cliente pagare un conto non inferiore a lire 50 o 60.000»<sup>114</sup>, sarebbe stata definitivamente distrutta.

112. *Sentenza Catanzaro*, pp. 1117-1118.

113. Riguardo alle concessioni fatte a Mancino cfr. *Singoli mafiosi*, pp. 318-326.

114. Ivi, pp. 254-255.

### 3. Da una guerra all'altra

Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta la Piana dei Colli fu coinvolta in almeno due momenti di conflitto, diversi tra loro per natura, durata e conseguenze. Il primo riguardò, tra il 1957 e il 1963, la sua propaggine settentrionale, tra Tommaso Natale e Sferracavallo, e rimase ad essa circoscritto, coinvolgendo esclusivamente le «famiglie» mafiose che esercitavano il controllo territoriale su quelle borgate. Il secondo, invece, è il conflitto mafioso per eccellenza, ossia quello che è definito «prima guerra di mafia» che riguardò tra il 1962 e il 1963 i gruppi La Barbera e Greco per il predominio su tutta l'area palermocentrica e derivò piuttosto «dall'interferenza, dal corto circuito tra rete degli interessi e poteri territoriali»<sup>115</sup> ossia, ancora una volta, tra gli aspetti di *power* ed *enterprise syndacate*. Se per via dell'intensità e degli obiettivi delle parti in causa, di vera e propria guerra si trattò, tuttavia non si può dire che fosse la prima: il conflitto, infatti, è un elemento endemico del fenomeno mafioso fin dalle sue origini e simili prolungate esplosioni di violenza interne ai gruppi mafiosi si erano già verificate nel corso dei decenni precedenti. Un caso simile, ad esempio, fu lo scontro che, alla vigilia delle operazioni di polizia condotte dal prefetto Cesare Mori nel corso della campagna antimafia del regime fascista, scoppiò proprio a partire dalla Piana dei Colli e si estese ben presto a tutta la città, provocando quasi cinquanta morti in poco più di un anno e mezzo.

Per quanto riguarda le vicende relative a Tommaso Natale, alla metà degli anni Cinquanta la famiglia Cracolici favorì l'assunzione presso l'Azienda Forestale di Palermo di un suo associato, Francesco Riccobono<sup>116</sup>, con lo scopo di ottenere il controllo di tutta la fascia boscosa a Ovest di Tommaso Natale, per poter far transitare o nascondere il bestiame rubato, dato che una delle sue principali attività era l'abigeato. Una volta ottenuta l'assunzione, Riccobono tentò di «sganciarsi»<sup>117</sup> dai Cracolici, vietando ad essi il transito nei luoghi in cui esercitava la sorveglianza. La situazione precipitò e il 25 novembre del 1957 Francesco Riccobono fu ucciso. I sospetti caddero subito su Isidoro Cracolici e Antonino Lo Cicero, che per questo motivo furono arrestati. I parenti dell'ucciso, e in particolare uno dei figli (Natale Riccobono), decisero di vendicarsi degli assassini e dei loro associati. Così tra il 1958 e il 1959 vennero uccisi Giulio Cracolici, Michele Pedone e Antonino Lo Cicero (che intanto era uscito di prigione per insufficienza di prove). Per quest'ultimo omicidio vennero denunciati Natale Riccobono e Giovanni Chifari, che però sfuggirono alle ricerche perché si erano dati alla latitanza. Successivamente Riccobono fu arrestato e la sua famiglia sospettò subito che Chifari lo avesse tradito. Chifari allora, per discolarsi dall'accusa che gli veniva mossa, si rivolse a un'altra importante

115. S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 229.

116. Nessuno degli individui di cognome Riccobono protagonisti di questo scontro nella borgata di Tommaso Natale è imparentato con i numerosi Riccobono citati nella documentazione precedente alla seconda guerra mondiale.

117. *Rapporto Vassallo*, p. 480.

famiglia mafiosa della borgata, i Messina, già citati in quanto imparentatisi con il costruttore Vassallo. La «mediazione» dei Messina però non risultò efficace e il conflitto tra i due gruppi proseguì anche nei mesi successivi: tra la metà del 1960 e l'inizio del 1961 caddero Giuseppe e Paolo Riccobono (fratelli di Natale), omicidi di cui furono accusati i fratelli Chifari. In realtà, secondo la P.S., la famiglia Messina, «con l'artificiosa parvenza di placare gli animi»<sup>118</sup>, aveva tentato di approfittare del conflitto per imporre la propria supremazia sulla mafia di Tommaso Natale. In particolare, la questione era legata al controllo di una pompa d'acqua per l'irrigazione di orti e giardini toccata in eredità ad Anna Ferrante che Salvatore Messina e i suoi fratelli volevano accaparrarsi ad ogni costo<sup>119</sup>. Per questo motivo la catena di delitti seguì con numerosi omicidi e tentati omicidi, il più rilevante dei quali fu quello del capo famiglia Salvatore Messina. Raccontando di queste vicende e delle prime indagini che si svolgevano intorno ad esse, il quotidiano «L'Ora» indugiava sulla figura della vedova Ferrante: in particolare un anonimo giornalista riferiva che, secondo quanto si diceva nella borgata, la vedova Ferrante (definita alternativamente «la passionaria» e «la vedova nera») ogniqualvolta uno dei Messina veniva ucciso, «manifestava la sua particolare gioia concedendosi a colui o a coloro che avevano eseguito la sentenza di morte»<sup>120</sup>. Parole in cui si percepisce un desiderio di prendere le distanze da luoghi e persone (le borgate e i mafiosi) che vengono ostentatamente dipinti come selvaggi e violenti e, soprattutto, ritenuti tanto lontani dalla città e dalla civiltà. A questa riproposizione, in chiave diversa, del «tanto si ammazzano tra di loro», così caro a chi voleva prendere le distanze dalla criminalità mafiosa, avrebbero presto risposto altri conflitti che si svolsero in quegli anni e che, dilagando in ogni parte della città, si sarebbero invece dimostrati molto più vicini.

Uno dei processi che scaturirono da queste vicende, quello per l'omicidio di Giuseppe Riccobono, fratello di Natale, si dimostrò particolarmente lungo e complesso, protrahendosi fino all'inizio degli anni Settanta. Nelle sue prime fasi, tra la primavera e l'autunno del 1963, l'esito sembrava scontato: assoluzione di tutti gli imputati per insufficienza di prove. Una prima svolta tentò di darla la vedova dell'ucciso che, non potendo tollerare che gli assassini del marito rimanessero impuniti, dichiarò alla P.S. quello di cui era a conoscenza e che poteva essere di aiuto per il prosieguo delle indagini. Tuttavia, anche la donna che, secondo il quotidiano «L'Ora», non aveva «nel suo sangue la linfa dell'omertà che è tutta propria di molti siciliani»<sup>121</sup> perché nata fuori dalla Sicilia, si piegò alle difficili condizioni ambientali della borgata e ritrattò in una delle infuocate udienze del processo. A determinare il vero colpo di scena fu invece pochi giorni dopo proprio un nativo di Tommaso Natale (e cugino di uno degli imputati), Simone Mansuetto, che rivelò circostanze che inchiodarono alcuni degli imputati e costrinsero al rinvio

118. *Rapporto Vassallo*, p. 482.

119. Cfr. *Identificati gli assassini di Tommaso Natale? Sei persone arrestate*, in «L'Ora», 18-19 maggio 1962, p. 6.

120. *Si cerca la «vedova nera» a Tommaso Natale per la catena di delitti*, in «L'Ora», 31 maggio-1 giugno 1962, p. 6.

121. *Terrore in aula*, in «L'Ora», 18-19 settembre 1963, p. 9.

del processo per nuove indagini (ottobre 1963)<sup>122</sup>. Il paragone tra Mansueto, spinto a fare le sue rivelazioni forse anche perché sostenuto dal nuovo clima che intanto si era creato con la risposta dello Stato alla mafia dopo le vicende dei primi anni Sessanta (come vedremo tra poco), e il mafioso italo americano Joe Valachi, che pure in quei mesi venne fatto, non sussiste: non soltanto le rivelazioni di Valachi all'FBI su struttura, articolazione e storia della criminalità mafiosa negli Stati Uniti d'America avevano ben altro spessore rispetto alle scarse indicazioni fornite da Mansueto su un singolo delitto; ma quest'ultimo, a differenza di Valachi, aveva testimoniato in un'aula di Tribunale e non davanti ad una Commissione d'inchiesta e dunque potremmo semmai parlare di un Buscetta *ante litteram*, sebbene anche in quel caso si trattasse di rivelazioni molto più complete e complesse.

Ben diverso dai contrasti di Tommaso Natale e Sferracavallo fu la cosiddetta «prima guerra di mafia», lo scontro tra i due gruppi mafiosi dei La Barbera e dei Greco che, all'inizio degli anni Sessanta, avevano la supremazia rispettivamente sulla parte settentrionale (Piana dei Colli e dintorni) e meridionale (Brancaccio, Ciaculli, ecc.) del territorio palermitano. Il dualismo era dunque sul terreno del *power syndacate*, ossia del controllo territoriale, mentre da un punto di vista di *enterprise syndacate*, ossia del traffico trasversale che andava ben oltre Palermo e la Sicilia, tali gruppi in una prima fase instaurarono un regime di collaborazione che si ruppe proprio in occasione dell'episodio scatenante della guerra, ossia l'omicidio del contrabbandiere Calcedonio Di Pisa avvenuto a Palermo in piazza principe di Camporeale il 12 dicembre 1962<sup>123</sup>.

Cesare Manzella, capo mafia italo-americano originario di Cinisi, aveva organizzato un grosso affare di droga verso gli Stati Uniti in cui avevano preso parte come finanziatori sia i Greco che i La Barbera e che era materialmente gestito da Di Pisa. Quest'ultimo, a conclusione dell'affare, aveva consegnato ai suoi soci siciliani una somma inferiore rispetto a quella da essi attesa e aveva tentato di giustificarsi sostenendo di essere stato truffato da chi doveva ricevere la partita di stupefacenti. Gli stranieri, tuttavia, riuscirono a dimostrare agevolmente che ad imbrogliare era stato Di Pisa. A questo punto la faccenda dovette essere valutata dalla cosiddetta Commissione, ossia l'organismo che avrebbe dovuto coordinare l'attività delle famiglie mafiose siciliane. Di essa, alla fine del 1962, facevano parte, tra gli altri, Salvatore La Barbera, Cesare Manzella e Rosario Mancino, ed era presieduta da Salvatore Greco («u cicchiteddu»).

La Commissione, decretando l'assoluzione di Calcedonio Di Pisa, frustrò le aspettative dei La Barbera che, a questo punto, decisero autonomamente di eliminarlo negli ultimi giorni del dicembre 1962. Dell'attentato gli stessi membri della Commissione ritennero responsabile soprattutto Salvatore La Barbera, che aveva preso parte alle riunioni in

122. *Clamoroso colpo di scena al processo di Tommaso Natale*, in «L'Ora», 25-26 settembre 1963, p. 1.

123. Tra i tanti resoconti della prima guerra di mafia presenti nella documentazione raccolta dalla Commissione cfr. *Singoli mafiosi*, pp. 271 sgg. e *Istruttoria Terranova*, pp. 492 sgg. Considerazioni in proposito sono in S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp. 229-230 e in A. Blando, *Borghesia e aristocrazia mafiosa: criminalità organizzata e sviluppo urbano a Palermo*, cit., pp. 411-415.

quanto rappresentante di «Palermo Centro» e per vendicare la «violazione al volere collegiale»<sup>124</sup> ne organizzarono il rapimento e l'uccisione il 17 gennaio del 1963. Di fronte a questa reazione guidata dai Greco, Angelo La Barbera e Rosario Mancino preferirono allontanarsi per qualche tempo e trasferirsi a Roma. In quel momento a lasciare Palermo furono anche altri personaggi vicini ai La Barbera, tra cui alcuni esponenti della Piana dei Colli, come, ad esempio, Antonino Matranga e Mariano Troia che, per mantenersi in disparte, si trasferirono a Milano. Ciò non determinò un abbassamento di intensità del conflitto (anche perché La Barbera continuava a recarsi periodicamente a Palermo in incognito) che, invece, proseguì fino all'estate del 1963.

In questi mesi si verificò un continuo susseguirsi di azioni clamorose da una parte e dall'altra in tutti i quartieri della città, che scossero fortemente l'opinione pubblica. Tra esse spiccano, il 12 febbraio, l'esplosione di una carica di dinamite nei pressi della casa di Salvatore Greco nella borgata di Ciaculli; il 19 aprile, una sparatoria davanti alla pescheria «Impero» in via Empedocle Restivo che ferì gravemente Salvatore Crivello e Giocchino Cusenza, fidati sostenitori dei La Barbera; il 21 aprile, l'uccisione nel centro storico della città del capo mafia Vincenzo D'Accardi; il 24 aprile, l'uccisione in via Principe di Belmonte di Rosolino Gulizzi; il 26 aprile, l'esplosione di un'Alfa Romeo «Giulietta» carica di tritolo che uccise il già citato Cesare Manzella e un suo dipendente; il 27 giugno, l'uccisione, ancora in via Empedocle Restivo, del capo mafia di Ficarazzi Emanuele Leonforte, vicino ai La Barbera; infine, il 30 giugno 1963, l'esplosione di un'altra Alfa Romeo «Giulietta» carica di tritolo che, nel fondo «Sirena» a Ciaculli, uccise sette uomini delle forze dell'ordine e che, in sostanza, chiuse la «prima guerra di mafia». Tra i tanti esponenti mafiosi di rilievo che intanto si erano uniti al gruppo capeggiato dai Greco, c'era anche Antonino Porcelli figlio di Bartolo, che aveva cambiato fronte quando, dopo la morte del padre, era stato estromesso dai La Barbera<sup>125</sup>. L'ormai amplissima coalizione (che comprendeva anche i Citarda da Cruillas e i Leggio da Corleone) andò a scovare Angelo lontano da Palermo: nella notte tra il 23 e il 24 maggio fu organizzato contro di lui un attentato a Milano, in seguito al quale fu ferito gravemente e dall'ospedale fu poi direttamente trasferito nel carcere di San Vittore<sup>126</sup>.

Il biennio di sangue sopra descritto aveva avuto l'effetto di risvegliare l'azione dello Stato che, nel corso degli anni Cinquanta, sul problema della repressione del fenomeno mafioso era stata caratterizzata da un sostanziale immobilismo. I momenti fondamentali furono l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia (1962-1963)<sup>127</sup> e di una nuova legge per il confino dei mafiosi (1965), l'attuazione

124. Ivi, p. 495.

125. *Singoli mafiosi*, pp. 277-278.

126. Ivi, p. 276.

127. La Commissione parlamentare antimafia fu istituita con la legge n. 1720 del 20 dicembre 1962 e si insediò il 14 febbraio 1963. Tuttavia, i suoi lavori iniziarono soltanto nella seconda metà dell'anno, ossia dopo le elezioni politiche di aprile e la clamorosa strage di Ciaculli di luglio, quando fu posta sotto la presidenza del senatore democristiano Donato Pafundi. L'attività della Commissione si concluse all'inizio del 1976, quando furono pubblicate la relazione di maggioranza (Carraro), quelle della minoranza di sinistra (La Torre) e di destra (Pisanò) e

di numerose e sistematiche retate nei dintorni della città e della provincia che portarono alla celebrazione di almeno un grande processo per associazione a delinquere (1968). In realtà, esso era costituito dalla riunione di tre diversi processi, tutti riguardanti i fatti avvenuti nella prima metà degli anni Sessanta, ossia La Barbera + 42 (il cui rapporto base è il cosiddetto «dei 37»), Pietro Torretta + 121 (il cui rapporto base è quello «dei 54») e La Barbera + 7<sup>128</sup>. Il Giudice Istruttore dei primi due processi fu Cesare Terranova che nelle sentenze di rinvio a giudizio scrisse delle pagine importanti riguardo alla storia e allo sviluppo del fenomeno mafioso<sup>129</sup>. In particolare Terranova, riprendendo i termini della polemica sull'identificazione o meno del mafioso come associato a delinquere che si era sviluppata negli anni conclusivi della campagna antimafia di Cesare Mori, affermava che:

A distanza di trenta anni dall'epoca in cui si pensava che la mafia fosse stata definitivamente debellata, nel momento in cui si è avuta la più importante recrudescenza della delinquenza organizzata, il principio già enunciato della identificazione della mafia con il concetto di associazione per delinquere deve essere riaffermato con particolare energia, a salvaguardia della nostra società, continuamente insidiata, minacciata e ostacolata nelle sue aspirazioni a migliori condizioni di vita, dall'esistenza di un'organizzazione criminale dalle molteplici branche insinuatesi dovunque anche nei campi più impensabili. Si deve sottolineare, con piena aderenza alla realtà del momento, mettendo da parte fantasiose romantiche del passato, che la mafia non è un concetto astratto, non è uno stato d'animo né un termine letterario ma è essenzialmente criminalità organizzata, efficiente e pericolosa, articolata attraverso società o aggregati o gruppi o, meglio ancora, cosche (...) mafiose, le quali, autonomamente, sono attive e operanti attraverso, quanto meno, certe tipiche manifestazioni delittuose, quali sono i reati di violenza privata, estorsione, danneggiamento, che, per le modalità di esecuzione e per l'abituale silenzio delle vittime, non destano di solito particolare allarme sociale né attirano, in maniera energica, l'attenzione dell'Autorità<sup>130</sup>.

Nonostante la brillante istruttoria, il processo, celebrato a Catanzaro per legittima suspicione, non ebbe gli esiti che auspicava Terranova: dei 114 imputati complessivi, per

dopo che era già iniziata la pubblicazione di una parte dei materiali che essa raccolse nei suoi tredici anni di vita. Per le valutazioni riguardo all'attività della Commissione cfr. l'antologia delle relazioni a cura e con l'introduzione di N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari*, Laterza, Roma-Bari, 1992; S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 206-209.

128. *Sentenza Catanzaro*, p. 852.

129. *Istruttoria Terranova*, pp. 506-521.

130. Ivi, pp. 512-513.

molti dei quali era stato anche richiesto l'ergastolo, 44 furono assolti per insufficienza di prove e la pena più severa fu quella nei confronti di Pietro Torretta, capo mafia di Uditore, che fu condannato a ventisette anni di reclusione. Il grande protagonista della guerra di mafia e della nostra vicenda, Angelo La Barbera, ebbe soltanto ventidue anni. Inoltre, per effetto di un decreto legge sui termini della carcerazione preventiva, La Barbera fu anche rimesso in libertà poco tempo dopo la sentenza, in attesa del processo d'Appello (maggio 1970). Per gli esponenti della Piana dei Colli che furono coinvolti nel processo le condanne furono in generale molto lievi e alcuni di essi sarebbero stati tolti dalla circolazione soltanto con il provvedimento del confino di polizia: Vincenzo Nicoletti da Partanna-Mondello, ad esempio, dopo essere stato assolto, fu inviato al confino di polizia nell'isola di Linosa. Dunque, nel complesso, se riferendosi alla metà degli anni Sessanta, quando l'ondata repressiva era al suo culmine, Antonino Calderone affermava che «Cosa Nostra non è più esistita nel palermitano dopo il 1963. Era K.O.»<sup>131</sup> e Tommaso Buscetta che «l'organizzazione attraversava un periodo di sbandamento»<sup>132</sup>, l'esito del processo ebbe l'effetto di vanificare tutti i progressi che erano stati compiuti per un ridimensionamento del fenomeno mafioso.

131. P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, cit., p. 72. L'espressione «Cosa Nostra» risale al 1963, a partire dalle confessioni del mafioso italo-americano Joe Valachi.  
132. *Interrogatorio Buscetta*, 23 luglio 1984, p. 33.

## 1. La perdita della centralità

Dopo la favorevole conclusione del processo di Catanzaro (e di quello di Bari del 1969 contro i corleonesi) le sorti della mafia palermitana cominciarono a risollevarsi. Secondo Buscetta, infatti, fu proprio in questo periodo che si costituì il cosiddetto «triumvirato», l'organismo direttivo che si prese carico di riorganizzare i diversi gruppi e la Commissione provinciale. Esso era formato da due esponenti dell'emergente mafia di provincia, Luciano Liggio da Corleone (che era sostituito da Salvatore «Totò» Riina e Bernardo Provenzano) e Gaetano Badalamenti da Cinisi, ai quali si affiancava il discendente di una delle più illustri famiglie mafiose cittadine, Stefano Bontate dalla borgata di Santa Maria di Gesù, nell'agro palermitano sud-orientale<sup>133</sup>. L'elemento più rilevante era senza dubbio l'assenza di esponenti che rappresentassero gli interessi del versante opposto, quello nord-occidentale (Piana dei Colli compresa): non si trattava di una circostanza episodica ma, come avrebbero dimostrato gli avvenimenti degli anni successivi, della prima manifestazione del brusco cambiamento degli equilibri che avrebbe caratterizzato lo sviluppo del fenomeno mafioso in Sicilia tra gli anni Settanta e Ottanta. Esaurita la generazione dei La Barbera, i gruppi affaristico-criminali provenienti da quelle borgate e contrade, pur mantenendo una certa importanza strategica, non sarebbero più stati in grado di decidere autonomamente del proprio destino che, piuttosto, sarebbe di lì a poco passato nelle mani dei corleonesi.

Non è un caso che uno dei più clamorosi sequestri tra i numerosi che furono effettuati in quegli anni, fosse avvenuto proprio ai danni del figlio del costruttore Vassallo (8 giugno 1971), che tanto era stato legato ai gruppi mafiosi che avevano dominato la propaggine settentrionale della Piana dei Colli tra gli anni Cinquanta e Sessanta<sup>134</sup>. Inoltre, una delle prime decisioni del «triumvirato» era stata proprio quella di sciogliere la cosca più potente del versante nord-occidentale, «Palermo Centro», di cui i fratelli La Barbera erano stati i principali esponenti<sup>135</sup>. Essa sarebbe stata ricostituita soltanto nel 1977 e come capo sarebbe stato posto Ignazio Gnoffo, uomo di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, successivamente eliminato dai corleonesi nella seconda guerra di mafia<sup>136</sup>. Lo stesso

133. Audizione resa da Tommaso Buscetta il 16 novembre 1992 alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle associazioni criminali similari (da ora in poi *Audizione Buscetta*) in *Mafia, politica, pentiti. La relazione del presidente Luciano Violante e le deposizioni di Antonino Calderone, Tommaso Buscetta, Leonardo Messina, Gaspare Mutolo* (a cura di O. Barrese), Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993, p. 247. Ma cfr. anche l'audizione di Gaspare Mutolo del 9 febbraio 1993 alla stessa Commissione (da ora in poi *Audizione Mutolo*), *ivi*, p. 412.

134. Anche se in *Audizione Buscetta*, p. 241 si sostiene che il sequestro sia una montatura.

135. *Interrogatorio Buscetta* del 30 luglio 1984, pp. 91-92.

136. *Ibid.*

destino toccò alla cosca dell'Acquasanta, dopo che ne fu ucciso il principale esponente, Michele Cavataio che, secondo le testimonianze di Buscetta e Calderone, aveva avuto un ruolo centrale nella prima guerra di mafia<sup>137</sup>.

L'omicidio avvenne la sera del 10 dicembre 1969 in viale Lazio, uno dei luoghi della speculazione edilizia (nella parte meridionale della Piana dei Colli), all'interno degli uffici del costruttore Moncada che, dopo l'uscita di scena dei La Barbera, si era messo sotto la protezione di Cavataio<sup>138</sup>. Quello che si stava formando era probabilmente un nuovo fronte per la speculazione edilizia e i suoi esponenti, che per la maggior parte provenivano proprio dalla Piana dei Colli perché era in quella direzione che la città continuava ad espandersi, furono sistematicamente eliminati. È verosimile pensare che tale strategia, alla quale si affiancava quella di «intimidazione verso le istituzioni»<sup>139</sup> che aveva preso avvio con l'uccisione del procuratore generale di Palermo Pietro Scaglione (5 maggio 1971), avesse i suoi ideatori essenzialmente nei corleonesi che, in questo modo, volevano favorire un ricambio con elementi a loro favorevoli all'interno della «classe dirigente» della stessa criminalità dei Colli. Sembra potersi escludere, infatti, che personaggi quali Badalamenti, siculo-americano i cui interessi gravitavano principalmente attorno al traffico internazionale degli stupefacenti, o Bontate, principale esponente delle cosche mafiose del versante opposto dell'agro palermitano, avessero interesse ad un intervento tanto «invasivo».

Nel giro di pochi anni il vecchio stato maggiore della mafia della Piana dei Colli che era sopravvissuto alla prima guerra di mafia fu dunque completamente spazzato via. Uno dei primi a cadere, il 30 aprile 1971, fu Antonino Matranga da San Lorenzo, che i killers andarono a scovare fino a Milano<sup>140</sup>. Il 15 settembre dello stesso anno fu la volta di Francesco Ferrante che, dopo la faida che aveva sconvolto Tommaso Natale tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, aveva preso il sopravvento su quella borgata. Tra giugno e ottobre del 1973 furono eliminati i «gregari» Francesco Cristofalo e Filippo Caviglia, mentre nel settembre del 1974, nel giro di pochi giorni, toccò al vecchio capo mafia di Partanna-Mondello, Vincenzo Nicoletti e al factotum della Società Italo-Belga di Mondello, Spiridione Candiota. La catena di delitti si concluse soltanto l'anno successivo, il 27 marzo 1975, quando fu ucciso Giuseppe Messina, che aveva già subito un attentato tre anni prima<sup>141</sup>.

137. *Interrogatorio Buscetta* del 3 agosto 1984, p. 146. L'interpretazione è stata poi interamente assunta dagli inquirenti del maxiprocesso. Cfr. *Istruttoria maxiprocesso*, pp. 2328-2334. In proposito cfr. anche la testimonianza di Calderone in P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, cit., pp. 69 sgg.

138. *Relazione conclusiva*, pp. 238-240.

139. S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 247.

140. A questo episodio fa riferimento anche Antonino Calderone. Cfr. P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, cit., pp. 157-158.

141. Sui delitti della prima metà degli anni Settanta, anche se con qualche imprecisione sulle date, cfr. la *Relazione conclusiva*, pp. 253 sgg. e la *Relazione stupefacenti*, pp. 441 sgg.

La Commissione provinciale che, secondo Buscetta, era stata ricostituita nella prima metà degli anni Settanta sotto la presidenza di Badalamenti, per la Piana dei Colli faceva dunque registrare due importanti novità: Rosario Riccobono, trafficante internazionale di stupefacenti già vicino ai La Barbera e, sul versante politico, «buon amico» dell'onorevole democristiano Giovanni Matta<sup>142</sup>, divenne rappresentante di Partanna-Mondello al posto di Nicoletti; Filippo Giacalone, invece, sostituì Mariano Troia (morto di morte naturale) a San Lorenzo<sup>143</sup>. Mentre il primo non aveva alcun legame di parentela né con i numerosi Riccobono citati nella documentazione precedente alla seconda guerra mondiale né con quelli protagonisti dello scontro di Tommaso Natale degli anni Cinquanta<sup>144</sup>, il secondo apparteneva ad una famiglia (di sangue) che aveva dato importanti esponenti alla mafia della Piana dei Colli. (Albero genealogico 4).

Un fratello del nonno, il barbiere Giovanni Giacalone, compariva già dalla fine dell'Ottocento tra gli individui denunciati dal Rapporto Sangiorgi come appartenente alla cosca mafiosa di San Lorenzo, anche se non sembra rivestisse una posizione rilevante<sup>145</sup>.

Fu con la generazione successiva che i Giacalone divennero uno dei gruppi familiari di punta della mafia della Piana dei Colli, dando ben cinque degli imputati al processo per associazione a delinquere di quel territorio celebrato nel 1929. Tra essi mancava peraltro Salvatore Giacalone, guardiano della Società italo-americana del petrolio ed affini di San Lorenzo ed autore di estorsioni in tutta la contrada che, diventato il braccio destro del capo-mafia Antonino Gentile nei primi anni Venti, fu ucciso nell'aprile 1926 in piazza Politeama<sup>146</sup>.

Riccobono e Giacalone in quegli anni furono coinvolti in alcuni eclatanti episodi criminali ispirati dai corleonesi, tra i quali il ruolo preponderante era ormai stato assunto da Riina. Il primo di essi fu l'assassinio, avvenuto il 10 gennaio 1974, dell'ex maresciallo in pensione Angelo Sorino, ritenuto colpevole di aver proseguito le indagini sui più recenti delitti di quella borgata. Secondo le rivelazioni di Buscetta, il fatto che la morte di Sorino fosse stata decretata dai corleonesi senza la consultazione della Commissione, fece risentire Bontate, che chiese in proposito delle spiegazioni a Giacalone, che di quelle borgate era il rappresentante. Giacalone, che non sapeva nulla del fatto, riuscì a scoprire i veri colpevoli e ne informò subito Bontate. L'episodio, oltre a determinare motivi di contrasto all'interno della Commissione, causò la caduta in disgrazia del delatore, che i corleonesi avrebbero eliminato nel 1978, ritenendolo troppo vicino alla fazione opposta capeggiata proprio da Bontate<sup>147</sup>.

Il 3 luglio 1975, davanti alla Chiesa della Resurrezione di Villaggio Ruffini a Pallavicino,

142. *Processo Andreotti*, p. 17.

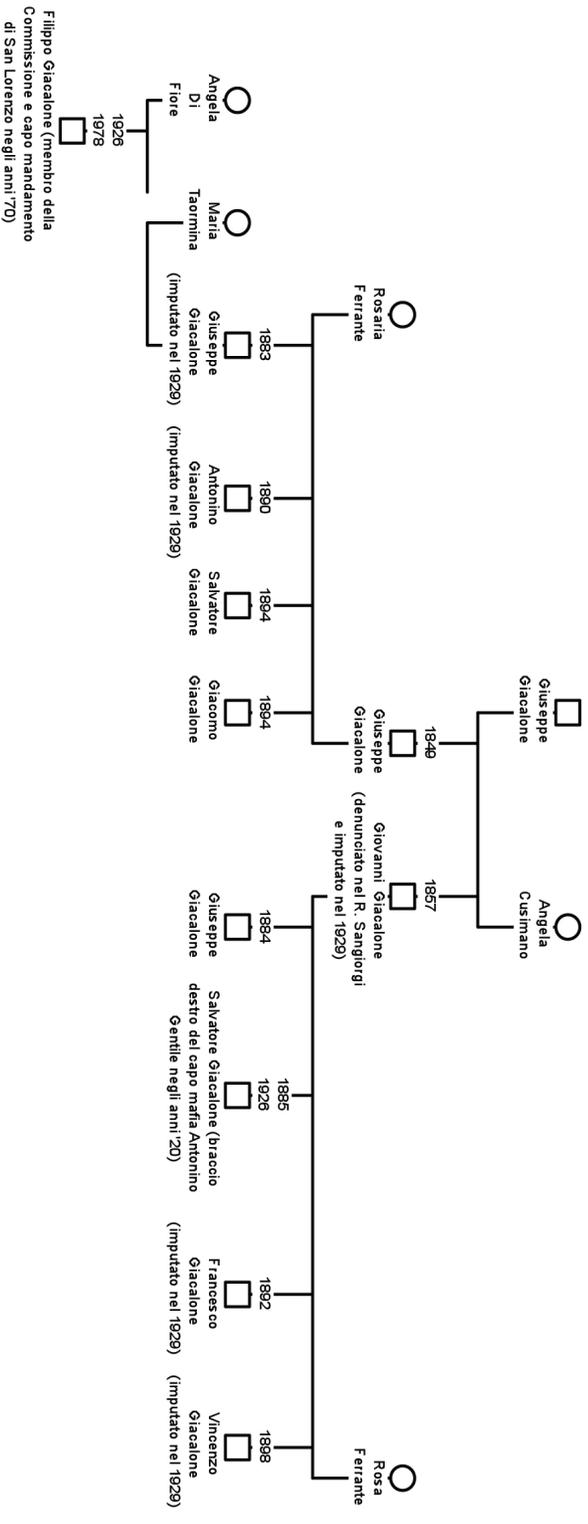
143. *Interrogatori Buscetta* del 1° agosto 1984, pp. 115-116, e 22 agosto 1984, p. 306.

144. È stato possibile condurre la verifica fino al 1820, anno dal quale iniziarono ad essere compilati i registri anagrafici.

145. R. Sangiorgi, p. 65.

146. Cfr. i numerosi riferimenti in ASP, TCP, Pp, b. 3151.

147. *Interrogatorio Buscetta*, 25 luglio 1984, pp. 38-39; *Istruttoria maxiprocesso*, pp. 2364-2365.



Albero genealogico 4 - Giacalone

fu invece ucciso l'agente della sezione investigativa della Squadra Mobile Gaetano Capiello. Si trattava della conclusione di un tentativo di estorsione avvenuto ai danni dell'industriale della fotografia Angelo Randazzo che, dopo le pressanti richieste di denaro e gli attentati subiti nei mesi precedenti, aveva avvertito la polizia. Fu allora che, per tendere una trappola ai ricattatori, Capiello fu affiancato a Randazzo nell'appuntamento fissato per la consegna del denaro e, nel conflitto a fuoco che ne scaturì, fu assassinato<sup>148</sup>. Responsabili del delitto, come poi avrebbe confermato Buscetta, erano Rosario Riccobono e altri membri della sua stessa «famiglia», ossia Gaspare Mutolo, i fratelli Micalizzi, Salvatore Davì e Antonino Buffa, che furono subito tratti agli arresti. Anche in questo caso l'idea della soluzione della questione attraverso l'omicidio fu molto biasimata da Bontate che, da quel momento in poi, avrebbe significativamente attribuito a Riccobono il soprannome di «terrorista»<sup>149</sup>. Pur essendo entrato in contrasto con Bontate, al quale prima di allora si era sempre rivolto quando aveva avuto bisogno di prendere contatto con esponenti politici, Riccobono non riuscì ad acquistare pienamente la fiducia dei corleonesi, per volontà dei quali, infatti, sarebbe stato eliminato nella fase conclusiva della seconda guerra di mafia.

Le vicende giudiziarie relative all'omicidio Capiello costituiscono peraltro una parte importante dell'impalcatura difensiva di Giulio Andreotti che, nel processo istruito a suo carico nei primi anni Novanta, da alcuni pentiti era stato segnalato come il referente politico principale al quale si rivolgevano i mafiosi per «l'aggiustamento» di processi che avevano avuto delle prime sentenze sfavorevoli per gli imputati. La Corte di Assise di Palermo, con sentenza del 20 aprile 1977, condannò Buffa, Davì e Michele Micalizzi rispettivamente alle pene di trenta, venticinque e ventidue anni per aver commesso l'omicidio dell'agente. Quasi due anni dopo (6 ottobre 1979) la Corte di Appello ribaltò inaspettatamente questo giudizio, assolvendo tutti e tre gli imputati per insufficienza di prove. A questo punto, in attesa del definitivo pronunciamento della Corte di Cassazione, che avrebbe potuto annullare l'Appello confermando le condanne, secondo quanto ha raccontato Gaspare Mutolo, pentitosi nei primi anni Novanta, Rosario Riccobono invitò nella sua villa a Partanna Mondello uno dei due cugini Salvo per avere rassicurazioni riguardo agli esiti del processo. Durante l'incontro Salvo affermò che ne avrebbe parlato a Salvo Lima e che quest'ultimo avrebbe chiesto l'interessamento di Andreotti. Tuttavia la Cassazione annullò la decisione di assoluzione dell'Appello (21 marzo 1983), che fu seguita dalla definitiva conferma della condanna (24 maggio 1985). I difensori di Andreotti sostennero che queste vicende erano la dimostrazione più lampante dell'innocenza del senatore a vita e della falsità delle accuse rivoltegli. Gli inquirenti, invece, continuarono a ritenerle fondate, in considerazione del fatto che tra la richiesta d'intervento di Riccobono (1981) e l'effettiva decisione della Cassazione (1983) era tra-

148. N. Volpes, *Scoperti, sparano: ucciso un agente. Ferito l'industriale Angelo Randazzo*, in «Giornale di Sicilia», 3 luglio 1975, p. 1.

149. *Interrogatorio Buscetta*, 6 agosto 1984, pp. 158-159 e del 18 agosto 1984, pp. 265 sgg.

scorso un lasso di tempo in cui Riccobono e la sua famiglia erano caduti in disgrazia e dunque i suoi pochi uomini d'onore sopravvissuti, tra cui gli stessi imputati dell'omicidio Capiello, si erano ormai trasformati in obiettivi da eliminare nei confronti dei quali non era più necessario adoperarsi per un salvataggio processuale<sup>150</sup>. Quando Gialalone fu vittima di lupara bianca nel 1978, i corleonesi favorirono al suo posto l'ascesa come «reggenti» della famiglia di San Lorenzo dei Pedone<sup>151</sup> e nella Commissione provinciale dei Madonia i quali, secondo Buscetta, divennero i loro più fidi alleati. Privi di nobili natali negli ambienti criminali della Piana dei Colli<sup>152</sup> e autori di azioni audaci quali il fallito attentato dinamitardo in quattro punti della città di Palermo nel Capodanno del 1971<sup>153</sup>, era attraverso i Madonia che Riina e compagni «esercitavano il proprio dominio nella Piana dei Colli, ottenendo massimo aiuto e protezione»<sup>154</sup>. Antonino Madonia, ad esempio, era proprietario di un appartamento in largo San Lorenzo nel quale per un certo tempo si erano nascosti sotto falso nome Totò Riina e il cognato Leoluca Bagarella. Il palazzo in cui era l'appartamento era stato costruito da Giovanni Pilo che, a sua volta, era il cognato di Giacomo Giuseppe Gambino («u tignusu»), anch'egli appartenente alla «famiglia» di San Lorenzo e vicinissimo ai corleonesi<sup>155</sup>.

Accanto a questi esponenti della Piana dei Colli, il composito schieramento corleone-se comprendeva, tra gli altri, i membri della famiglia Greco della borgata di Ciaculli, nell'agro palermitano meridionale, i cui principali esponenti erano Michele («il papa»), che avrebbe preso il posto di Gaetano Badalamenti alla guida della Commissione provinciale alla fine degli anni Settanta, e Pino («scarpuzzedda»), efferato esecutore di molteplici delitti. Si rompeva in questo modo la tradizionale suddivisione tra il Nord e il Sud dell'hinterland palermitano, le cui principali cosche quando non si erano scontrate duramente (prima guerra di mafia del 1962-63) avevano semplicemente convissuto nella tolleranza reciproca (periodo precedente alla seconda guerra mondiale). Geograficamente trasversale era anche lo schieramento avverso che, accanto al già citato Bontate da Santa Maria di Gesù, comprendeva Salvatore Inzerillo, rappresentante della «famiglia» della borgata di Passo di Rigano, prossima a Uditore e alla Piana dei Colli. Bontate, ma soprattutto Inzerillo, a differenza dei corleonesi, erano inoltre coloro che avevano un rapporto preferenziale con i principali esponenti della mafia americana e che dunque avevano il controllo del traffico degli stupefacenti verso gli Stati Uniti: sarebbe stato

150. *Istruttoria Andreotti*, pp. 24-25 e 703-710.

151. *Interrogatorio Buscetta*, 18 agosto 1984, pp. 262 sgg.

152. Nessun individuo di cognome Madonia è compreso nella lista degli imputati del processo per associazione a delinquere «Piana dei Colli» celebrato nel 1929, mentre i numerosi Madonia denunciati per l'associazione a delinquere individuata nell'agro palermitano centro-settentrionale nel 1938 non hanno alcun legame di parentela con quelli della Piana dei Colli.

153. I Madonia, nonostante le prove schiacciati, furono poi assolti per insufficienza di prove. Oltre agli articoli del «Giornale di Sicilia» e de «L'Ora» del gennaio del 1971, cfr. *Assolti i Madonia per le bombe di Capodanno*, in «L'Ora», 17 luglio 1972, p. 14.

154. *Interrogatorio Buscetta*, 1° agosto 1984, pp. 256 sgg.

155. *Ordinanza di rinvio a giudizio del processo penale contro Abbate Gaetano + 706* (da ora in poi *Istruttoria maxiprocesso*), pp. 779 sgg.

questo uno dei principali moventi della seconda guerra di mafia (1981-82)<sup>156</sup>, anche se il conflitto non si sarebbe comunque evitato a causa della volontà di potenza dei corleonesi, ben dimostrata dall'escalation di delitti compiuti a partire dalla metà degli anni Settanta<sup>157</sup>.

## 2. Al fianco dei corleonesi

Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, nell'imminenza e durante la cosiddetta seconda guerra di mafia, si verificò una lunga serie di omicidi di pubblici funzionari ed esponenti politici che faceva parte integrante della strategia dei corleonesi di conquista del potere criminale. Tali omicidi resero ancora più evidenti i legami tra questi ultimi e le cosche che facevano capo alla Piana dei Colli: alla vigilia di questa stagione di sangue, il giornalista Mario Francese scriveva che «sono ormai provati i legami tra la mafia di Liggio e quella di San Lorenzo e Partanna-Mondello»<sup>158</sup>. Così, ad esempio, quando il 20 agosto 1977 fu ucciso il colonnello dei Carabinieri Giuseppe Russo, furono compiute delle retate proprio nella Piana dei Colli, benché l'omicidio fosse avvenuto a Ficuzza, l'antica tenuta di caccia dei Borboni a metà strada tra Palermo e Corleone. Al termine delle indagini furono arrestati tre pastori che, condannati nel 1984, furono poi assolti nel 1995, essendo evidenti piuttosto la responsabilità dello schieramento corleonese. Russo, infatti, stava indagando sullo sfruttamento economico (e la catena di sequestri e omicidi ad esso legati) della ricostruzione nella valle del Belice dopo il terremoto del 1968 (con particolare attenzione alla vicende della diga Garcia), nella quale proprio i corleonesi erano strettamente coinvolti<sup>159</sup>. La prima conferma di ciò sarebbe venuta dal solito Buscetta, secondo il quale l'omicidio sarebbe stato organizzato dai corleonesi in accordo con Michele e Pino Greco e all'insaputa di Stefano Bontate, determinando in questo modo un ulteriore frattura all'interno della Commissione<sup>160</sup>.

A Russo, tra il 1979 e il 1980, seguirono numerosi altri omicidi eccellenti, tra cui: il 26 gennaio 1979 fu assassinato proprio Mario Francese, cronista del «Giornale di Sicilia»; il 9 marzo Michele Reina, segretario della DC di Palermo; il 21 luglio Giorgio Boris Giuliano, capo della squadra mobile; il 25 settembre il magistrato Cesare Terranova; il 6 gennaio 1980 Piersanti Mattarella, presidente della Regione Sicilia; il 4 maggio 1980 Emanuele Basile, comandante dei Carabinieri di Monreale; il 6 agosto Gaetano Costa, procuratore capo di Palermo. In particolare nel caso di Basile, due dei tre responsabili

156. S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp. 242-246; Id., *Quando la mafia trovò l'America*, cit., pp. 251 sgg.

157. G. Falcone, *Cose di Cosa Nostra* (in collaborazione con M. Padovani), Rizzoli, Milano, 1991, p. 108.

158. M. Francese, *Sul delitto Cortimiglia l'ombra di Totò Riina*, in «GdS», 6 giugno 1976, p. 6.

159. Un'antologia di articoli del giornalista Mario Francese sull'omicidio Russo e sulla diga Garcia sono in *Mario Francese. Una vita in cronaca*, Gelka, Palermo, 2000, pp. 174-205. In questo volume cfr. anche G. Fiume, *Il rompicapo degli anni Settanta*, in particolare alle pp. 35-39 e A. Blando, *La zona grigia. Il giornalista, lo sbirro e il boss*, pp. 57-63. Cfr. anche *Istruttoria maxiprocesso*, pp. 2366-2367.

160. *Interrogatorio Buscetta*, 25 luglio 1984, pp. 41-42.

provenivano da cosche mafiose della Piana dei Colli, ossia Giuseppe Madonia, figlio di Francesco, della «famiglia» di Resuttana e Armando Bonanno di quella di San Lorenzo. Il terzo componente del commando era invece Vincenzo Puccio, della «famiglia» di Ciaculli, sul versante opposto dell'agro palermitano, a conferma dell'ampiezza, a livello geografico, dello schieramento corleonese<sup>161</sup>.

L'omicidio avvenne a Monreale, durante i festeggiamenti serali del Santissimo Crocifisso, mentre Basile era insieme alla moglie e alla figlia. I tre esecutori materiali, che furono catturati la notte stessa nelle campagne circostanti, dissero di trovarsi lì perché reduci da incontri con donne sposate di cui, per questioni d'onore non potevano fare il nome<sup>162</sup>. Il giudice istruttore Paolo Borsellino, dopo un'inchiesta in cui «giorno dopo giorno si lanciavano reti per imbrigliare le indagini, si moltiplicavano i testi a discolpa, si sfornavano alibi perfetti»<sup>163</sup> rinviò a giudizio Puccio, Bonanno e Madonia per l'omicidio del comandante. Il 7 ottobre 1981 ebbero inizio le interminabili vicende giudiziarie che si conclusero soltanto oltre dieci anni più tardi, con la condanna all'ergastolo degli esecutori (di cui il solo Madonia era rimasto in vita) e dei mandanti (che si accertò trattarsi di Totò Riina e di Francesco Madonia). In mezzo, un continuo susseguirsi di ribaltamenti delle decisioni delle diverse Corti che, in alcuni casi, assunsero risvolti drammatici: uno di essi fu, nel settembre 1988, l'uccisione sempre su mandato di Riina e Francesco Madonia del giudice Antonino Saetta che, nel secondo processo di Appello, aveva condannato i tre sicari rifiutandosi di emettere una sentenza benevola<sup>164</sup>.

52

Intanto, la notte del 23 aprile 1981, con l'eliminazione di Stefano Bontate, seguita a breve distanza da quella di Salvatore Inzerillo (11 maggio) aveva inizio la cosiddetta seconda guerra di mafia<sup>165</sup>. Più che di uno scontro vero e proprio, con uno scambio reciproco di colpi tra i due schieramenti, si trattò dell'eliminazione sistematica da parte dei corleonesi di capi e gregari della parte avversa, senza che quest'ultima avesse il tempo e la forza di reagire. Ciò accadeva perché, al di là dell'indubbio potere militare, i corleonesi avevano una «subdola capacità di infiltrazione»<sup>166</sup> all'interno delle «famiglie» e delle alleanze dello schieramento avverso che si spaccavano con l'emergere degli interessi dell'enterprise syndacate (ossia trasversali alle «famiglie» stesse) rappresentati dal narcotraffico<sup>167</sup>. La situazione è ben descritta da uno dei grandi protagonisti della

161. Sull'omicidio Basile cfr. la documentazione raccolta nel corso dell'istruttoria del maxiprocesso, tra cui il Rapporto preliminare indagini, 5 maggio 1980 e il Rapporto indagini, 29 maggio 1980. Sulle successive vicende giudiziarie cfr. A. Bolzoni e G. D'Avanzo, *La giustizia è cosa nostra. Il caso Carnevale tra delitti e impunità*, Mondadori, Milano, pp. 15-93.

162. Rapporto preliminare indagini, 5 maggio 1980, pp. 5-6.

163. A. Bolzoni e G. D'Avanzo, *La giustizia è cosa nostra*, cit., p. 41.

164. Sull'uccisione di Saetta perché aveva presieduto la Corte che aveva confermato le condanne cfr. *Audizione Mutolo*, pp. 461 e 463.

165. Il resoconto più esaustivo della seconda guerra di mafia è in *Istruttoria maxiprocesso*, in particolare pp. 2315 sgg. Sull'omicidio Bontate cfr. inoltre la documentazione raccolta sempre nel corso dell'istruttoria del maxiprocesso, tra cui il Rapporto giudiziario del 29 giugno 1981.

166. *Istruttoria maxiprocesso*, p. 2472.

167. Cfr. in proposito l'analisi di S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp. 237-246.

mafia della Piana dei Colli di questi decenni, Gaspare Mutolo:

Quando si parla di guerra di mafia, io non concepisco bene queste parole; guerra di mafia c'è quando due o più famiglie si armano e sanno che uno combatte contro un altro gruppo di persone. A Palermo, invece, secondo me, secondo la mia mentalità, questa guerra di mafia non c'è stata; c'è stato un tradimento. Noi di Partanna-Mondello non eravamo in guerra con nessuno; la famiglia di Passo di Rigano non era in guerra con nessuno; la famiglia di Borgo non era in guerra con nessuno. Fu una strategia che Salvatore Riina riuscì a portare, nel giro di dieci – dodici anni; negli ultimi tempi in cui sono stato a Palermo, fino al 1982 (poi mi hanno arrestato), le persone avevano paura di parlare, anche tra amici, perché si guardavano tra loro e pensavano «Quello non c'è, ma sente tutto». C'era, quindi, una diffidenza tra i vari gruppi e c'erano le infiltrazioni: piano piano, c'è stata la conseguenza dei tradimenti e così via. Era una strategia, una mentalità che alcune persone avevano già capito nel lontano 1975- 1976<sup>168</sup>.

A proposito di cambiamenti di alleanze, proprio il caso di alcuni esponenti della mafia della Piana dei Colli è emblematico. Così, ad esempio, il rappresentante della «famiglia» di Partanna-Mondello, Rosario Riccobono, che fino alla fine degli anni Settanta era in ottimi rapporti con Bontate e Badalamenti, nei primissimi anni Ottanta si avvicinò ai corleonesi dopo essere entrato in affari con il catanese Nitto Santapaola e con Pietro Verengo di Santa Maria di Gesù (che di quello schieramento facevano parte) nel traffico di stupefacenti<sup>169</sup>. Lo stesso Mutolo fu spinto da simili motivi a rompere i solidi legami che aveva avuto in precedenza con Tommaso Buscetta, schierato dalla parte di Bontate<sup>170</sup>. Ai primi due omicidi eccellenti seguì, attraverso la dinamica del tradimento, l'eliminazione di quattro fedelissimi di Bontate, tutti membri della «famiglia» di Santa Maria di Gesù, che furono uccisi dopo essere stati attirati in un tranello (26 maggio)<sup>171</sup>. In quella circostanza ebbero salva la vita altri due individui che sarebbero stati nuovamente protagonisti di lì a poco: da una parte Salvatore Contorno, che pochi anni dopo sarebbe diventato uno dei più importanti collaboratori di giustizia, dall'altra Emanuele D'Agostino, che non sarebbe invece riuscito a sottrarsi al suo destino di vittima designata. Subito dopo il quadruplice omicidio, infatti, D'Agostino si diede alla latitanza rifugiandosi nel versante opposto dell'agro palermitano, proprio nel cuore della Piana dei Colli, sotto la protezione di Rosario Riccobono che, pur essendosi in quegli ultimi anni avvicinato ai

168. Audizione Mutolo, p. 415.

169. Istruttoria maxiprocesso, p. 1434.

170. Ivi, pp. 1642-1643.

171. Ivi, pp. 2392-2393.

corleonesi, era stato in precedenza un suo «grandissimo amico»<sup>172</sup>. Quando D'Agostino commise l'errore di rivelargli che i defunti Bontate e Inzerillo avevano progettato di eliminare Riina, Riccobono, «personaggio astuto e perfido»<sup>173</sup> ritenne opportuno di tradirlo e consegnarlo nelle mani dei corleonesi, che erano ormai padroni del campo<sup>174</sup>. In quegli stessi giorni scomparvero il padre, quattro fratelli e due cugini di Salvatore Inzerillo, alcuni eliminati dai corleonesi, altri fuggiti negli Stati Uniti. I superstiti, in virtù dei loro legami di parentela e di affari (in particolare con i Gambino) chiesero aiuto alla mafia di New York affinché essa intercedesse per loro con i corleonesi e i Greco, che avevano emesso nei loro confronti una sentenza di morte. A fare da tramite fu il solito gruppo di Partanna-Mondello capeggiato da Riccobono, scelto probabilmente per la sua posizione intermedia tra gli schieramenti che, tuttavia, non esercitò una mediazione efficace. Fu allora che i corleonesi portarono al tradimento uno degli Inzerillo, che poi li aiutò ad eliminare altri due membri della famiglia direttamente nel New Jersey (uno di essi, Pietro, il 15 gennaio 1982 venne ritrovato cadavere con una mazzetta di dollari infilata in bocca e tra i genitali)<sup>175</sup>. Soltanto successivamente newyorchesi e corleonesi si accordarono affinché questi ultimi ponessero fine alla rappresaglia contro gli Inzerillo, stipulando un accordo secondo cui i membri di quella famiglia non dovevano mai più mettere piede in Sicilia. Come garante fu nominato un mafioso della «famiglia» di Tommaso Natale (poi passato a quella di San Lorenzo) molto vicino ai Gambino, Rosario Naimo<sup>176</sup>.

54 Frattanto, Riccobono tradiva un altro suo «intimo amico», Antonino Badalamenti (19 agosto 1981), reggente della «famiglia» di Cinisi dopo che Gaetano Badalamenti (di cui era anche cugino) era stato espulso («posato») da Cosa Nostra alla fine degli anni Settanta per motivi che lo stesso Buscetta non ha mai chiarito. Antonino Badalamenti, che per ricoprire quella posizione certamente aveva ben curato in precedenza i suoi rapporti con i corleonesi, all'inizio degli anni Ottanta si era tuttavia rifiutato di rivelare a questi ultimi, che volevano giungere ad una definitiva resa dei conti con il più illustre cugino, dove si trovasse Gaetano. Riina e compagni ne decisero allora l'eliminazione, che avvenne ancora una volta attraverso Riccobono<sup>177</sup>. Questa ulteriore professione di fedeltà allo schieramento corleonese, tuttavia, non valse allo stesso Riccobono ad aver salva la vita: proprio perché in passato era stato in rapporti troppo stretti con le cosche che adesso erano ritenute nemiche (*in primis* Bontate e Badalamenti), non fu ritenuto del tutto affidabile e, per questo motivo, fu vittima di lupara bianca in una data imprecis-

172. Ivi, p. 2401.

173. Ivi, p. 2457.

174. Ivi, p. 2401. Su questa vicenda cfr. anche Audizione Mutolo, pp. 416-417.

175. S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America*, cit., pp. 261-263.

176. P. Morosini, *Il Gotha di Cosa Nostra. La mafia del dopo Provenzano nello scacchiere internazionale del crimine*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009 (estratto della sentenza di primo grado emessa il 21 gennaio 2008 nel procedimento penale a carico di Adamo Andrea + 55, da ora in poi *Sentenza Gotha*), pp. 46-47.

177. *Istruttoria maxiprocesso*, p. 2408 e 2711 sgg.

sata, che gli inquirenti collocarono poi alla fine del novembre 1982. Proprio il 30 di quel mese, infatti, era avvenuta una vera e propria epurazione all'interno dello schieramento corleonese, con l'eliminazione di parenti e gregari di Riccobono, tutti esponenti della «famiglia» di Partanna-Mondello: i due generi Michele Micalizzi e Salvatore Lauricella furono vittime di lupara bianca, mentre altri elementi di spicco di quel gruppo criminale furono clamorosamente uccisi nel corso di una sparatoria nei pressi del bar che era uno dei punti d'incontro per il traffico di stupefacenti (che ovviamente, poiché la materia prima veniva reperita in estremo oriente, si chiamava Singapore Two). Dopo l'eliminazione di Riccobono, i corleonesi promossero l'ascesa a rappresentante della «famiglia» di Partanna-Mondello del suo vice Antonino Porcelli, che per un'oculata politica matrimoniale (che tuttavia non si era rivelata sufficiente) aveva in precedenza sposato la cugina (Gaetana Riccobono)<sup>178</sup>. A raccontarci di questa «caduta in disgrazia» è ancora una volta Mutolo:

Nel 1973 siamo passati da una persona prepotente ed aggressiva come Liggio a Salvatore Riina che molto spesso diceva: «Ho fiducia nei giovani; bisogna fare largo ai giovani». Con uno stratagemma fin da allora aveva fatto in modo che tutti i gruppi e le famiglie gli mettessero a disposizione una o due persone con la scusa che era latitante (...) Ricordo che allora io e un certo Micalizzi Salvatore eravamo a sua disposizione (...) Seppure con un atteggiamento docile era riuscito a creare attorno a sé un gruppo. Io, purtroppo, sono uscito subito da questa cerchia (...) Nella bottega di Filippo Marchese, il Salvatore Riina mi disse espressamente: «Senti, se facciamo qualcosa, non c'è per forza bisogno di dirlo al rappresentante». Io ho capito che era qualcosa che dovevo nascondere a Saro Riccobono, che oltre ad essere il mio rappresentante era mio amico, perché lo conoscevo praticamente da sempre. Risposi: «Fino a che le cose si possono fare, si fanno, ma prima di tutto mi hanno insegnato che il nostro rappresentante è come un padre, e quindi non so se è il caso di nascondergli qualche cosa». Quindi sia io, sia Totuccio Micalizzi siamo usciti un po' da questa cerchia<sup>179</sup>.

55

### 3. Dal maxiprocesso alla riconquista dell'autonomia

Il rapporto del 13 luglio 1982 redatto congiuntamente dalla Squadra mobile e dal Nucleo operativo dei Carabinieri di Palermo e denominato «Michele Greco + 161» può considerarsi il punto di partenza di quello che, qualche anno dopo, sarebbe stato defi-

178. Ivi, pp. 946 e 2456.

179. *Audizione Mutolo*, pp. 414-415.

nito «maxiprocesso»<sup>180</sup>. Si tratta della prima organica ricostruzione delle vicende relative alla seconda guerra di mafia che si erano svolte fino a quel momento e della struttura e composizione delle «famiglie» in cui si articolava il potere criminale nella città e nella sua provincia. La principale fonte utilizzata, le confessioni di un individuo interno alla stessa organizzazione criminale, contrariamente a quanto sarebbe accaduto negli anni successivi con l'emergere del fenomeno del pentitismo, rimaneva ancora rigorosamente anonima, anche se alcuni indizi possono portare a supporre che si trattasse di un esponente di una cosca mafiosa dell'agro palermitano centro-meridionale. Nel rapporto, infatti, risulta evidente la sproporzione delle informazioni riguardanti i gruppi affaristico-criminali a Sud e a Est di Palermo rispetto a quelli della Piana dei Colli, dei quali si sottolinea in maniera generica soltanto il rapporto privilegiato con i corleonesi e in particolare con Riina<sup>181</sup>. Tutto ciò si riflette sui mandati di cattura emessi, tra i quali si registra una schiacciante preponderanza dei membri di famiglie (di sangue) come Greco, Marchese, Prestifilippo, Vernengo, Teresi o Contorno, mentre l'unico elemento di spicco del Nord della città è Rosario Riccobono, che peraltro di lì a poco sarebbe stato vittima di lupara bianca da parte dello schieramento corleonese.

Nei mesi successivi si sarebbe verificata la definitiva svolta verso la celebrazione del maxiprocesso: nel settembre del 1982, infatti, sarebbe stata approvata la fondamentale innovazione legislativa costituita dall'introduzione del reato di associazione mafiosa, subito dopo gli omicidi di Pio La Torre (30 aprile), segretario regionale del PCI e principale promotore della legge stessa, e di Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo (3 settembre). Nel corso del 1983, invece, si sarebbe costituito il cosiddetto pool antimafia, l'organismo attraverso il quale al lavoro del singolo si sostituiva un molto più efficace «gioco di squadra», che era stato fortemente voluto dal Capo Ufficio Istruzione Rocco Chinnici, per questo motivo assassinato (29 luglio 1983). Tra le varie fonti di prova a disposizione di questo pool, di cui facevano parte Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello e presieduto da Antonino Caponnetto, a partire dall'estate del 1984 ci furono anche le rivelazioni dei cosiddetti «pentiti», i già citati Buscetta e Contorno: non si trattava più, come nei decenni precedenti, di anonimi informatori, ma di individui che eventualmente erano anche disposti ad andare a testimoniare in tribunale<sup>182</sup>.

Il colossale lavoro dei magistrati inquirenti, frutto della riunione di diverse indagini istruttorie<sup>183</sup>, ebbe termine l'8 novembre 1985, quando l'ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio fu depositata presso il Tribunale di Palermo. Questa volta, tra i 707 imputati iniziali, la Piana dei Colli aveva una buona rappresentanza: oltre ad elementi di primissimo piano quali Rosario Riccobono, Francesco Madonia, Filippo Giacalone e Antonino

180. Rapporto Michele Greco + 161, 13 luglio 1982, in *Maxiprocesso*.

181. Ivi, pp. 43-44 e 162-163.

182. Su questo aspetto cfr. S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 252.

183. Cfr. ad esempio *Sentenza maxiprocesso*, p. 536 e sgg.

Porcelli, nell'elenco si trovavano killer di consumata esperienza come Giacomo Giuseppe Gambino, terminali del traffico di stupefacenti come i fratelli Mutolo e Micalizzi, ma anche giovani emergenti come Salvatore Lo Piccolo, che sarebbe stato il grande leader della criminalità organizzata del territorio a Nord della città a partire dai primi anni Novanta. Tuttavia, pochi di questi personaggi erano agli arresti al momento dell'istruttoria: così, ad esempio, si procedette ugualmente contro Riccobono, Giacalone e Michele Micalizzi sebbene essi non fossero più in circolazione perché, secondo la polizia, erano stati vittime di lupara bianca.

Il dibattimento del maxiprocesso ebbe inizio il 10 febbraio 1986: rispetto all'istruttoria, gli imputati, accusati di singoli reati e, nel complesso, di «aver fatto parte dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra"»<sup>184</sup>, erano scesi a 474. Furono necessari circa sei mesi per interrogare tutti gli imputati presenti, tra i quali, oltre ai pentiti Buscetta e Contorno, c'erano alcuni di coloro che avevano fatto parte della Commissione provinciale come Luciano Leggio, Michele Greco e Pippo Calò. Tra essi mancavano del tutto i rappresentanti dei mandamenti della Piana dei Colli: oltre ai casi già citati di Giacalone o Riccobono, l'unico personaggio che poteva essere presente era Francesco Madonia da San Lorenzo che, tuttavia, si trovava in libertà dopo essere stato scarcerato nel 1982 (sarebbe stato nuovamente detenuto a partire dal novembre 1987)<sup>185</sup>. Di grande rilievo, relativamente alle vicende che stiamo seguendo, fu il confronto tra Gaspare Mutolo e il fornitore di eroina di origine thailandese Koh Bak Kin avvenuto il 14 luglio 1986. Nella circostanza, colui che veniva soprannominato «il cinese», confermò gli strettissimi rapporti con la «famiglia» di Partanna-Mondello e in particolare con Mutolo, che era stato uno dei principali referenti del flusso di stupefacenti che dall'estremo oriente giungevano in Sicilia per essere raffinati<sup>186</sup>.

Durante lo svolgimento del maxiprocesso, al di fuori dell'aula bunker che era stata appositamente costruita per la circostanza, si verificò un episodio che rimase avvolto dal mistero e che alcuni degli imputati non esitarono a strumentalizzare: la sera del 7 ottobre 1986, in via Fattori nella borgata di San Lorenzo, un bambino di appena undici anni, Claudio Domino, fu ucciso con un colpo di pistola in fronte da un motociclista che si dileguò rapidamente<sup>187</sup>. Il giorno seguente, Giovanni Bontate, fratello del più celebre Stefano, che alcuni anni prima aveva tradito per i corleonesi, chiese di leggere davanti alla Corte un comunicato in cui a nome di tutti gli imputati si dissociava da quel «barbaro delitto». Si trattava senza dubbio di un tentativo di ritrovare un canale di comunicazione con il mondo esterno, rispolverando il vecchio concetto di «mafia d'ordine» che non avrebbe permesso il verificarsi di un episodio come quello del massacro

184. *Istruttoria maxiprocesso*, p. 156.

185. *Sentenza maxiprocesso*, p. 89.

186. Ivi, p. 583.

187. L'episodio è ricostruito in S. Lodato, *Trent'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, Rizzoli, Milano, 2006, pp. 202-205.

di un bambino<sup>188</sup>: l'operazione era diametralmente opposta a quella compiuta dagli inquirenti del maxiprocesso che, piuttosto che impantanarsi nelle secche culturaliste che avevano contribuito per decenni a confondere i termini del problema della mafia, erano riusciti a isolare (e come vedremo a colpire) una ben precisa organizzazione criminale (che, ovviamente, se necessario era capace di uccidere anche donne e bambini).

I genitori di Claudio, oltre che proprietari di una cartoleria della borgata, con un'impresa avevano ottenuto l'appalto delle pulizie del Tribunale: a questa circostanza, inizialmente, si appigliò chi cercava di capire il movente. Successivamente, si pensò che il bambino fosse stato lo scomodo e occasionale testimone di un delitto avvenuto nel corso della «guerra di successione» che si era scatenata nella Piana dei Colli dopo l'uscita di scena di Rosario Riccobono e che l'autore fosse stato probabilmente Salvatore Graffagnino, emergente trafficante di droga e titolare di un bar-rosticceria accanto al negozio dei Domino. La vicenda, tuttavia, non fu mai completamente chiarita ed ebbe come corollario l'uccisione dei due protagonisti, Bontate e Graffagnino: secondo quanto spiegarono i pentiti nei primi anni Novanta, Bontate, oltre a non essere ritenuto completamente affidabile dai corleonesi, forse fu eliminato anche a causa del comunicato di dissociazione, con il quale implicitamente ammetteva l'esistenza dell'organizzazione criminale<sup>189</sup>; per quanto riguarda Graffagnino, invece, richiamando ancora una volta l'immaginario di una «mafia d'ordine», i pentiti, piuttosto che ricondurre il delitto a uno scontro tra cosche rivali, parlarono di una «punizione» esemplare per la morte del bambino<sup>190</sup>.

58

Dopo quasi due anni e trecentocinquantanove udienze, il 16 dicembre 1987 fu pronunciata la sentenza di primo grado del maxiprocesso, che inflisse un colpo durissimo alle cosche mafiose di Palermo e provincia. Non mancarono le assoluzioni (114), quasi tutte per insufficienza di prove, «a dimostrazione che processo vero fu e non mera rappresentazione, come da parte di alcuni si voleva o si temeva»<sup>191</sup>, ma furono anche comminati diciannove ergastoli, due dei quali riguardavano gli esponenti della Piana dei Colli che avevano fatto parte della Commissione provinciale: si trattava del latitante, in realtà eliminato per lupara bianca dai corleonesi, Rosario Riccobono e del neoarrestato Francesco Madonia. Tra gli altri esponenti delle cosche di questo territorio spiccavano soprattutto i sedici anni inflitti a Gaspare Mutolo; molto inferiori, invece, le pene del fratello Giovanni (nove anni) e dell'efferato killer Giacomo Giuseppe Gambino (sette)<sup>192</sup>.

La risposta alla sentenza di primo grado e alle successive conferme delle condanne in

188. S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp. 254-255.

189. U. Rosso, «Bontate fu eliminato perché si dissociò per quel bimbo ucciso», in «La Repubblica», 7 dicembre 1989, p. 17. Ma cfr. *l'Audizione Mutolo*, p. 505, in cui si esclude categoricamente che Giovanni Bontate fosse stato eliminato perché autore del comunicato.

190. *Aveva visto la mamma con l'amante: per questo fu ucciso Claudio Domino*, in «La Repubblica» (ed. Palermo), 30 ottobre 2001, p. 6.

191. S. Lupo, *Il maxiprocesso, in Novecento italiano. Gli anni cruciali che hanno dato il volto all'Italia di oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 191.

192. *Sentenza maxiprocesso*, pp. 3835-6901.

Appello (10 dicembre 1990) e in Cassazione (30 gennaio 1992) fu eloquente e comportò l'eliminazione, tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, di numerosi nemici ed ex amici dei corleonesi: tra i più noti, da una parte i magistrati Falcone (23 maggio 1992) e Borsellino (19 luglio 1992), principali responsabili dell'esito del maxiprocesso, dall'altra Salvo Lima (12 marzo 1992) e Ignazio Salvo (17 settembre 1992), ritenuti dei traditori per non aver fornito l'adeguato sostegno per un «aggiustamento» del maxiprocesso stesso<sup>193</sup>. Gli esponenti della mafia della Piana dei Colli ebbero un ruolo rilevante in alcuni di questi delitti non soltanto perché i luoghi in cui si era deciso di colpire le vittime designate ricadevano nei territori di competenza di quelle «famiglie», ma soprattutto per la provata fedeltà che essi avevano dimostrato nel corso degli anni nei confronti dei corleonesi, che di quella strategia erano i principali ispiratori. Così, ad esempio, i due motociclisti che assaltarono l'automobile di Lima lungo lo scorrimento veloce verso Mondello erano Francesco Onorato (della «famiglia» di Partanna-Mondello) e Giovan Battista Ferrante (di quella di San Lorenzo) che, arrestati qualche tempo dopo, decisero di collaborare con la giustizia<sup>194</sup>. Proprio Onorato e Ferrante avevano già preso parte all'organizzazione di un primo fallito attentato contro Falcone in località Addaura (20 giugno 1989), quando una borsa di plastica piena di esplosivo venne abbandonata su una piattaforma in calcestruzzo antistante la villa del magistrato. In quella circostanza, tra i partecipanti ad una delle riunioni decisive, c'era anche Salvatore Biondino della «famiglia» di San Lorenzo, che divenne ben presto uno degli uomini più ascoltati da Riina: ad esempio, secondo il collaboratore di giustizia Salvatore Cangemi, ex rappresentante del mandamento di Porta Nuova, sarebbe stato proprio Biondino a convincere Riina a risparmiare la vita a due giovani affiliati di cui era stata decisa l'eliminazione<sup>195</sup>. Biondino e Ferrante furono peraltro i più attivi tra gli esponenti della «famiglia» di San Lorenzo nella preparazione delle stragi di Capaci e via D'Amelio, fornendo i telecomandi necessari per innescare le autobombe<sup>196</sup>.

Ad attentati tanto eclatanti seguì la reazione dello Stato che, tra i risultati più importanti, portò all'arresto di Riina (15 gennaio 1993), la cui automobile, guidata da Biondino, fu fermata nella rotonda di via Leonardo da Vinci a Palermo, nelle vicinanze della villa in cui si nascondeva. Il suo arresto segnò, non soltanto simbolicamente, la fine di un'epoca perché da questo momento in poi i corleonesi non riuscirono più a esercitare sulla mafia palermitana e siciliana l'influenza dei decenni precedenti. A riconquistare l'autonomia furono anche le «famiglie» della Piana dei Colli, uno dei cui esponenti, Salvatore Lo Piccolo da San Lorenzo, che era stato il braccio destro di Riccobono<sup>197</sup>, sarebbe diventato il nuovo punto di riferimento per gli ambienti affaristico-criminali palermitani fino al suo arresto (5 novembre 2007).

193. Cfr. ad esempio *l'Audizione Mutolo*, pp. 435, 472-474 e 479.

194. A. Z., «È uno dei killer di Lima», in «La Repubblica», 28 novembre 1993, p. 18.

195. *Gli emendamenti di Cosa Nostra*, in «La Repubblica», 21 aprile 1996, p. 17.

196. Cfr. ad esempio A. Bolzoni, *Ora Brusca dice: «Esitai a uccidere Falcone»*, in «La Repubblica», 29 marzo 1997, p. 25.

197. *Sentenza Gotha*, p. 24.



- Allegra, Melchiorre, 30 n.  
 Andreotti, Giulio, 35n, 49.  
 Aymard, Maurice, 23n.  
 Badalamenti, Antonino, 54.  
 Badalamenti, Gaetano, 45-47, 50, 53, 54.  
 Bagarella, Leoluca, 50.  
 Barbera, Manfredi, 18.  
 Barbera, Renzo, 18, 19.  
 Barbera, famiglia, 18.  
 Barrese, Orazio, 45n.  
 Basile, Emanuele, 51, 52 e n.  
 Basile, Ernesto, 20.  
 Bevivino, Tommaso, 17n, 22.  
 Biondino, Salvatore, 59.  
 Blando, Antonino, 23n, 41n, 51n.  
 Block, Anton, 14n, 31n.  
 Bolzoni, Attilio, 52n, 59n.  
 Bonanno, Armando, 52.  
 Bontade, Giovanni, 57, 58 e n.  
 Bontade, Paolino, 7, 8.  
 Bontade, Stefano, 7, 45-47, 49-51, 52 e n., 53, 54.  
 Bontade, Stefano sr., 8.  
 Bonura, Francesco, 30, 31.  
 Borsellino, Paolo, 52, 56, 59.  
 Brandaleone, Carlo, 35.  
 Brandaleone, Ferdinando, 35.  
 Buscemi, Gaetano, 31.  
 Buscemi, Giovanni, 30, 31.  
 Buscemi, Salvatore, 31.  
 Calderone, Antonino, 44, 45n, 46 e n.  
 Campione, Bernardo, 17, 18.  
 Cancila, Orazio, 15n, 17n, 20n, 22n.  
 Cangemi, Salvatore, 59.  
 Cannarozzo, Teresa, 15n.  
 Caponnetto, Antonino, 56.  
 Cappiello, Gaetano, 49, 50.  
 Carducci, Gualberto, 19.  
 Carollo, Natale, 36.  
 Carraro, Luigi, 42n.  
 Cavataio, Michele, 46.  
 Caviglia, Filippo, 46.  
 Chifari, Giovanni, 39.  
 Chifari, famiglia, 40.  
 Chinnici, Rocco, 56.  
 Ciancimino, Vito, 18n, 20, 31.  
 Citarda, Antonino, 17n.  
 Citarda, Giuseppe, 18n.  
 Citarda, Vito, 18n.  
 Citarda famiglia, 17, 42.  
 Coco, Vittorio, 7, 8, 35n.  
 Contorno, famiglia, 56.  
 Contorno, Salvatore, 53, 56, 57.  
 Costa, Gaetano, 51.  
 Cracolici, Anna, 26n.  
 Cracolici, Antonina, 24n.  
 Cracolici, Giulio, 39.  
 Cracolici, Isidoro, 39.  
 Cracolici, Salvatore, 24n, 26n.  
 Cracolici, famiglia, 26, 39.  
 Cristofalo, Francesco, 46.  
 Crivello, Salvatore, 42.  
 Cusenza, Gaspare, 29.  
 Cusenza, Gioacchino, 42.  
 D'Accardi, Vincenzo, 42.  
 D'Acquisto, Mario, 29.  
 D'Agostino, Emanuele, 53, 54.  
 D'Angelo, Giuseppe, 22.  
 D'Avanzo, Giuseppe, 52n.  
 Davi, Pietro, 38.  
 Davi, Salvatore, 49.  
 De Mauro, Mauro, 30n.  
 Di Lello, Giuseppe, 56.  
 Di Mauro, Leonardo, 15n.  
 Di Pisa, Calcedonio, 41.  
 Di Trapani Francesco, 17n.  
 Di Trapani, Giovanni, 17n.  
 Di Trapani, Nicolò, 18, 19.  
 Di Trapani, Salvatore, 17n.  
 Di Trapani famiglia, 17, 18.  
 Domino, Claudio, 57, 58n.  
 Domino, famiglia, 58.  
 Falcone, Giovanni, 51n., 56, 59 e n,  
 Farinella, Mario, 17n, 32 e n, 33 e n, 35n, 38.  
 Ferrante, Anna, 40.  
 Ferrante, Francesco, 46.  
 Ferrante, Giovan Battista, 59.  
 Ferruzza, Enrico, 28, 29 e n.

- Fiume, Giovanna, 51n.  
 Forni, Elio, 38.  
 Francese, Mario, 51 e n.  
 Galatolo, Gaetano, 35.  
 Gambino, Giacomo Giuseppe, 50, 57, 58.  
 Gambino, famiglia, 54.  
 Genco Russo, Giuseppe, 32.  
 Gentile, Antonino, 33n, 47.  
 Gentile, famiglia, 26 e n.  
 Giacalone, Filippo, 47, 48, 50, 56, 57.  
 Giacalone, Giovanni, 47, 48.  
 Giacalone, Salvatore, 33, 47, 48.  
 Giacalone, famiglia, 33 e n, 47, 48.  
 Giarrizzo, Giuseppe, 23n.  
 Gioia, Giovanni, 20, 29.  
 Giuliano, Boris Giorgio, 51.  
 Graffagnino, Salvatore, 58.  
 Greco, Michele, 51, 55, 57.  
 Greco, Pino, 50.  
 Greco, Salvatore, 41, 42.  
 Greco, famiglia, 8, 23, 39, 41, 42, 54, 56.  
 Grillo, Antonino, 19.  
 Guarnotta, Leonardo, 56.  
 Gulizzi, Rosolino, 42.  
 Inzerillo, Pietro, 54.  
 Inzerillo, Salvatore, 45, 50, 52, 54.  
 Inzerillo, Salvatore Mario, 15n, 17n, 19n, 20n.  
 Kin Bak, Koh, 57.  
 La Barbera, Angelo, 17n, 31, 32 e n, 33n, 35 e n, 36-38, 42-44.  
 La Barbera, Salvatore, 32 e n, 39, 41.  
 La Barbera fratelli, 8, 9, 33, 35, 36, 37 e n, 39, 41, 42, 45-47.  
 La Fiura, Giovanni, 15n, 17n, 23n, 29n.  
 La Torre, Pio, 29n, 42n, 56.  
 Leggio, Luciano, 57.  
 Leggio, famiglia, 42.  
 Leonforte, Emanuele, 42.  
 Licata, Salvatore, 19.  
 Lima, Salvo, 20, 29, 33, 49, 59.  
 Lima, Vincenzo, 33, 35n.  
 Lisotta, Giuseppe, 31.  
 Lo Cascio, Pippo, 15n.  
 Lo Cicero, Antonino, 39.  
 Lo Piccolo, Francesco, 11n.  
 Lo Piccolo, Salvatore, 57, 59.  
 Lodato, Saverio, 57n.  
 Luciano, Lucky, 37 e n.  
 Lupo, Salvatore, 9, 14n, 31 e n, 35n, 36n, 37n, 39n, 41n, 43n, 46n, 51n, 52n, 54n, 56n, 58n.  
 Madonia, Antonino, 50.  
 Madonia, Francesco, 52, 56-58.  
 Madonia, Giuseppe, 52.  
 Madonia, famiglia, 50 e n.  
 Maggio, Nicolò, 29.  
 Mancino, Rosario, 37 e n, 38 e n, 41, 42.  
 Mangiameli, Rosario, 23n.  
 Maniscalco, Vincenzo, 35, 36 e n.  
 Mansueto, Simone, 40, 41.  
 Manzella, Cesare, 41, 42.  
 Marino, Giuseppe Carlo, 20n.  
 Marsiglia, Antonino, 33, 35.  
 Matranga, Antonino, 31, 42, 46.  
 Megna, Francesco Paolo, 26n.  
 Messina, Anna, 24n.  
 Messina, Antonino, 24, 26n.  
 Messina, Giovanni, 26n.  
 Messina, Giuseppe, 46.  
 Messina, Giuseppe, sr., 23n.  
 Messina, Rosalia, 23 e n, 26.  
 Messina, Salvatore, 24, 40.  
 Messina, Vincenza, 26n.  
 Messina, famiglia, 24 e n, 25-27, 40.  
 Micalizzi, Michele, 49, 55, 57.  
 Micalizzi, Salvatore, 49, 55.  
 Mingoaia, Arturo, 35n.  
 Moncada, Salvatore, 35, 36, 46.  
 Mori, Cesare, 9, 19 e n, 35n, 39, 43.  
 Morosini, Piergiorgio, 54n.  
 Mutolo, Gaspare, 45n, 49, 53 e n, 55, 57, 58.  
 Naimo, Rosario, 54.  
 Navarra, Michele, 32.  
 Nicoletti, Vincenzo, 31, 44, 46, 47.  
 Notarbartolo, Emanuele, 11.  
 Onorato, Francesco, 59.  
 Pafundi, Donato, 42n.  
 Pedone, Michele, 39.  
 Pedone, famiglia, 50.  
 Piazza, Vincenzo, 31.  
 Pisanò, Giorgio, 42n.  
 Pisciotta, Giulio, 35, 36.  
 Porcelli, Antonino, 42, 55, 57.  
 Porcelli, Bartolo, 33-35, 42.  
 Porcelli, famiglia, 34.  
 Prester, Pietro, 36.  
 Prester, Salvatore, 36.  
 Provenzano, Bernardo, 45.  
 Puccio, Vincenzo, 52.

Randazzo, Angelo, 49.  
Ricciardi, Eugenio, 35 e n.  
Ricciardi, Giuseppe, 35, 36.  
Riccobono, Francesco, 39,  
Riccobono, Gaetana  
Riccobono, Giuseppe, 40,  
Riccobono, Natale, 39,  
Riccobono, Paolo, 40,  
Riccobono, Rosario, 30, 47,  
49, 50, 53, 54, 55-59.  
Riina, Totò, 9, 45, 47, 50,  
52-56, 59.  
Rosso, Umberto, 58n.  
Russo, Giuseppe, 51 e n.  
Sacco, Vanni, 32.  
Saetta, Antonino, 52 e n.  
Salvo, Ignazio, 49, 59.  
Salvo, Nino, 49.  
Santapaola, Nitto, 53.  
Santino, Umberto, 15n,  
17n, 23n, 29n.  
Scaduto, Gioacchino, 17.  
Scaglione, Pietro, 46.  
Schiera, Giulio, 24n, 25,  
26, 28.  
Schiera, Michele, 26 e n.  
Schiera, famiglia, 26.  
Siragusa, Charles, 37.  
Sommariva, Giulia, 15n, 18n.  
Sorino, Angelo, 47.  
Sparacino, Nicolò, 20.  
Sparacino, famiglia, 20, 26.  
Teresi, famiglia, 56.  
Terranova, Cesare, 43, 51.  
Torretta, Pietro, 30, 31, 43, 44.  
Tranfaglia, Nicola, 43n.  
Troia, Domenico, 30.  
Troia, Mariano, 31, 42, 47.  
Valachi, Joe, 41, 44n.  
Vassallo, Francesco, 6, 7, 17,  
23 e n, 24 e n, 25, 26 e n,  
28, 29 e n, 30, 31, 40, 45.  
Vassallo, Giovanni, 23, 45.  
Vassallo, Giuseppe, 23.  
Verace, Salvatore, 30.  
Vernengo, Pietro, 53.  
Vernengo, famiglia, 56.  
Volpes, Nicola, 49n.  
Zuccalà, Michele, 37.



- Acquasanta, 14, 46.  
Addaura, 22 e n, 59.  
Agro palermitano, 8, 9, 11, 14 e n, 16, 20-24, 30 e n, 45, 46, 50 e n, 52, 53, 56.  
Barbera, villa, 18 e n.  
Billiemi monte, 11.  
Brancaccio, 36, 41.  
Canada, 38.  
Catanzaro, 43, 45.  
Ciaculli, 6, 23, 41, 42 e n, 50, 52.  
Cinisi, 41, 45, 54.  
Conca d'Oro, 7, 11, 19.  
Conceria, 17.  
Corleone, 32, 42, 45, 51.  
Crocì, piazza, 20.  
Cruillas, 17, 42.  
Deliella, villa, 20.  
Drago fondo, 20.  
Duca degli Abruzzi, via, 20.  
Empedocle Restivo, via, 42.  
Falde, 14.  
Ficarazzi, 42.  
Ficuzza, 51.  
Francia, 37.  
Giardini, 23.  
Hotel delle Palme, 37.  
Leonardo da Vinci, via, 59.  
Libano, 38.  
Libertà, viale, 14, 15, 17.  
Linosa, 44.  
Littorio, 15.  
Magnisi, villa, 20.  
Malaspina, 11, 14, 17, 18.  
Matteotti, 15.  
Milano, 38, 42, 46.  
Mondello, 11, 14, 19, 30-32, 44, 46, 47, 49, 51, 53, 54, 55, 57, 59.  
Nebrodi, via, 18.  
New York, 33, 54.  
New Jersey, 54.  
Notarbartolo, via, 15, 35.  
Palermo, 7, 9, 11 e n, 15n, 17-19, 22, 23n, 24n, 29, 30, 31, 32n, 37-39, 41, 42, 46, 49-51, 53, 55, 56, 58, 59.  
Pallavicino, 11, 20, 32, 47.  
Partanna, 11, 30, 31, 32, 44, 46, 47, 49, 51, 53, 54, 55, 57, 59.  
Passo di Rigano, 14, 30, 50, 53.  
Patti, 20.  
Pellegrino, monte, 11, 14.  
Piana dei Colli, 7, 8, 9, 11-14, 15 e n, 17 e n, 19, 20, 23, 24 e n, 26, 29, 30 e n, 31, 32, 35, 39, 41, 42, 44, 45, 46, 47, 50 e n, 51, 52, 53, 56, 57, 58, 59.  
Politeama, piazza, 15, 47.  
Principe di Belmonte, via, 42.  
Principe di Camporeale, piazza, 41.  
Resuttana, 11, 14 e n, 15, 17, 18, 19, 29, 31, 52.  
Roma, 17, 42.  
San Lorenzo, 11, 15, 31, 46, 47, 50, 51, 52, 54, 57, 59.  
Santa Maria di Gesù, 7, 36, 45, 50, 53.  
Sciuti, via, 17.  
Sella, pizzo, 22.  
Sferracavallo, 11, 14, 19, 24, 26 e n, 39, 41.  
Sicilia, 9, 11n, 14 e n, 15n, 17, 23, 32, 40, 41, 45, 54, 57.  
Sperlinga, villa, 17.  
Stati Uniti d'America, 7, 33, 36-38, 41, 50, 54.  
Sud America, 37.  
Terre Rosse, 11.  
Tirreno, mare, 11.  
Tramontana, via, 18, 19.  
Trapani, 19n.  
Tripolitania, 38.  
Uditore, 11, 14, 30, 44, 50.  
Unità d'Italia, piazza, 17.  
Veneto, via, 38.  
Villaggio Ruffini, 47.  
Vittorio Veneto, piazza, 14.



1.



2.

Angelo La Barbera

**1.** Nei primi anni Sessanta

**2.** Con il capo mafia alcamese Vincenzo Rimi al processo di Catanzaro



1.



2.

La «famiglia» di Partanna-Mondello, all'inizio degli anni ottanta

- 1.** Rosario Riccobono
- 2.** Gaspare Mutolo



1.



2.

SALVO LIMA

1. Referente politico delle cosche negli anni del sacco di Palermo
2. «Traditore» punito (1992)

La mafia è un fenomeno complesso, che tende a intrecciarsi strettamente con gli ambiti dell'economia, della politica e delle istituzioni. Lavori di argomento specifico, che facciano ricorso ad un rigoroso metodo scientifico, possono aiutare a coglierne e precisarne singoli aspetti. Questo saggio approfondisce la vicenda delle cosche mafiose che operarono nella vasta contrada posta a Nord-Ovest di Palermo, la cosiddetta Piana dei Colli, nel periodo compreso tra il secondo dopoguerra e i primi anni Novanta. Fu allora che l'attività dei gruppi affaristico-criminali che lì si trovavano, rilevanti fin dal secondo Ottocento, acquistò un rinnovato vigore, legandosi alla ripresa post-bellica e, in particolare, alla speculazione edilizia.

